

La lotta non è ancora finita.

RICK RIORDAN

**PERCY JACKSON
& GLI DEI DELL'OLIMPO**



A SOLI
€ 9,90

IL LIBRO SEGRETO

MONDADORI

Il libro

Caro giovane semidio, se stai leggendo questo libro, la tua vita sta per diventare molto, molto più pericolosa.

Queste pagine ti offriranno uno sguardo all'interno del mondo dei semidei, che a nessun normale ragazzino umano è permesso di conoscere.

L'archivio segreto del Campo Mezzosangue contiene tre delle più pericolose avventure di Percy Jackson mai trascritte prima.

Chirone mi ha inoltre autorizzato a divulgare delle interviste riservate di alcuni dei nostri più importanti allievi, inclusi Percy Jackson, Annabeth Chase e Grover Underwood. Ti prego di considerare che tali interviste sono state rilasciate in via strettamente confidenziale. Condividere queste informazioni con qualunque mortale potrebbe significare ritrovarsi Clarisse alle calcagna, armata della sua lancia elettrica. Credimi, non sarebbe affatto piacevole.

Studia ogni pagina con attenzione, perché le tue avventure sono appena cominciate.

Possano gli dei essere con te, giovane semidio!

Rick Riordan

L'autore

Autore di successo per ragazzi e adulti, Rick Riordan è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La saga “Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo” è stata un autentico caso editoriale e ha venduto oltre 30 milioni di copie nel mondo e 500mila in Italia.

Dal primo romanzo della serie, *Il ladro di fulmini*, è stato tratto un film.

di Rick Riordan

Percy Jackson - Il Ladro di Fulmini

Percy Jackson - Il Mare dei Mostri

Percy Jackson - La Maledizione del Titano

Percy Jackson - La Battaglia del Labirinto

Percy Jackson - Lo scontro finale

The Kane Chronicles - La piramide rossa

RICK RIORDAN

PERCY JACKSON
& GLI DEI DELL' OLIMPO

IL LIBRO SEGRETO

traduzione di Manuela Salvi

MONDADORI



Tutti i seguenti elementi grafici e illustrazioni sono su licenza di Shutterstock.com:

2012 RYGER (per gli elementi grafici della mappa)

2012 nuttakit WitthayaP (per i fogli bianchi che fanno da fondo)

2012 NIK, 2012 P72, 2012 Ivancovlad e 2012 siro (per i fogli invecchiati che fanno da fondo)

2012 Junker (per l'immagine notturna di New York)

2012 Kristina Birukova (per la silhouette della nave)

2012 hugolacasse (per le fiamme)

2012 Santi0103 (per il guerriero)

2012 Santi0103 (per i profili femminili)

2012 Variopinta (per il caduceo)

2012 KUCO (per Polifemo)

2012 Bruce Rolff (per l'immagine di New York)

2012 leonid_tit (per i fulmini)

Caro giovane semidio,
se stai leggendo questo libro, non posso che scusarmi. La tua vita sta per diventare molto, molto più pericolosa.

A questo punto avrai già probabilmente realizzato di non essere un mortale. Questo libro ha il compito di offrirti uno sguardo all'interno del mondo dei semidei, che a nessun normale ragazzino umano è permesso di conoscere. Come scriba anziano del Campo Mezzosangue, spero che le informazioni di massima segretezza che vi troverai ti daranno suggerimenti e idee per sopravvivere all'addestramento.

L'archivio segreto contiene tre delle più pericolose avventure di Percy Jackson mai trascritte prima. Leggerai di come si scontrò con i terribili figli immortali di Ares. Scoprirai la verità sul drago di bronzo, a lungo considerato una mera leggenda del Campo Mezzosangue. E infine verrai a conoscenza di come Ade avesse ottenuto una nuova arma segreta, e di come Percy fosse stato inconsapevolmente costretto a giocare un ruolo nella sua creazione. Queste storie non hanno l'intento di terrorizzarti ma è importante che tu capisca quanto possa essere pericolosa la vita di un eroe.

Chirone mi ha autorizzato a divulgare delle interviste riservate di alcuni dei nostri più importanti allievi, inclusi Percy Jackson, Annabeth Chase e Grover Underwood. Ti prego di considerare che tali interviste sono state rilasciate in via strettamente confidenziale. Condividere queste informazioni con qualunque mortale potrebbe significare ritrovarsi Clarisse alle calcagna, armata della sua lancia elettrica. Credimi, non sarebbe affatto piacevole.

Studia ogni pagina con attenzione, perché le tue avventure sono appena cominciate. Possano gli dei essere con te, giovane semidio!

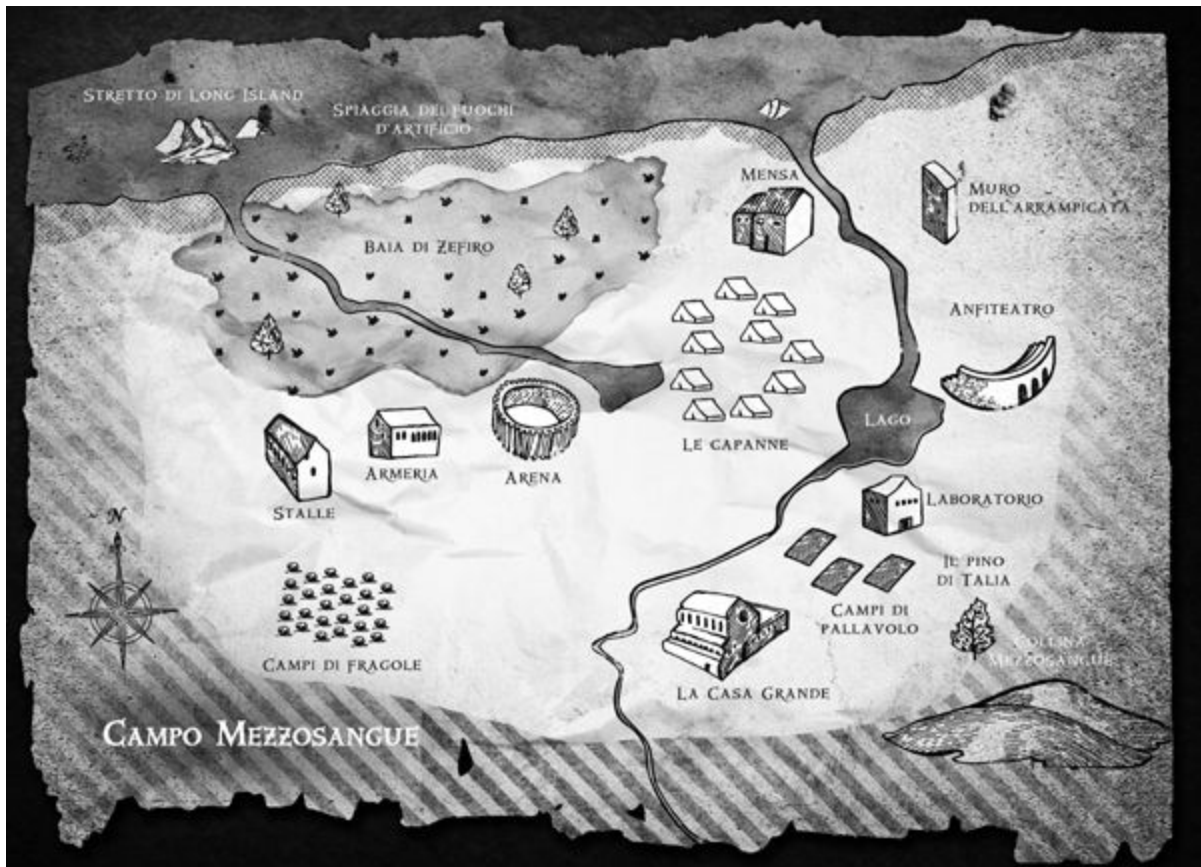
Con stima,

A handwritten signature in black ink that reads "Rick Riordan" with a stylized lightning bolt symbol at the end.

Rick Riordan

Scriba anziano, Campo Mezzosangue

MAPPA
DEL CAMPO MEZZOSANGUE



LA SQUADRA
DI PERCY JACKSON

Okay, magari non succede tutti i giorni di ritrovarti in battaglia contro un mostro mangia-ciambelle ma, tanto per poter andare avanti, supponiamo che tu stia per farlo.

Ebbene, questi sono i ragazzi che sicuramente vorresti avere come squadra di appoggio.

(N.B. Ho aggiunto Clarisse solo perché mi ha tirato fuori da un paio di risse. Ma in realtà non la sopporto proprio.)

Nome: CHIRONE

Genere: maschio/cavallo

Età: proprio un sacco vecchio, ragazzi!

Localizzazione: Campo Mezzosangue, Long Island, New York

Occupazione: Direttore delle Attività del Campo Mezzosangue

Caratteristiche: il padre di Chirone è nientemeno che il Titano più spaventoso di tutti, Crono. Lo stesso Titano che vuole uccidere ME!

Corporatura: quando è sulla sua sedia a rotelle, non diresti mai che è un centauro. Dalla vita in su sembra un normale tizio di mezza età: capelli ricci e castani. Barba incolta. Ma dalla vita in giù è uno stallone bianco!

Nome: ANNABETH CHASE

Genere: femmina

Età: 13 anni e mezzo (e apparentemente molto più matura di me)

Localizzazione: San Francisco

Frase preferita: *sempre, sempre avere un piano.*

Caratteristiche: ha avuto una vita difficile. È scappata di casa quando aveva sette anni perché suo padre si era risposato e si è aggregata a Luke e Talia per un po', prima di finire al campo.

Stato: perché tutti pensano che io e Annabeth stiamo insieme? Siamo solo amici, davvero!

Corporatura: alta 1.79 cm, piuttosto atletica, credo, capelli biondi, occhi grigi.

Nome: GROVER UNDERWOOD

ovvero l'AGENTE SEGRETO

Genere: maschio/capra

Età: 26 anni (ma i satiri maturano la metà degli umani, perciò in realtà ne ha 13)

Localizzazione: Campo Mezzosangue, Long Island, New York

Frase preferita: *sii un eroe da ammirare: non inquinare!*

Principali pregi: mai più problemi di raccolta differenziata con l'Agente Segreto nei paraggi. Mangerà tutte le tue lattine di alluminio!

Corporatura: grossolana. Ha zampe pelose e zoccoli. La sua metà superiore è... ehm, come dire, scamosciata. Sì, molto scamosciata...

Caratteristiche: è un satiro, mezzo uomo, mezzo capra. Finalmente ha ottenuto la licenza da Cercatore per andare a trovare il dio scomparso, Pan, ma continua a essere ostacolato! Oh, be', almeno i ciclopi non se lo sono mangiato.

Nome: TYSON

Genere: ciclope (ma tranquilli, è un bonaccione)

Età: 14 anni ma si comporta come se ne avesse 4

Localizzazione: palazzo di Poseidone, da qualche parte in fondo al mare

Corporatura: enorme, ingombrante e sì, giusto, ha un occhio solo.

Caratteristiche: è piuttosto maldestro. Come figlio di uno spirito della natura e di un dio (okay, mio padre, Poseidone) è stato cacciato e dimenticato. Tyson dovette così crescere per strada, finché non l'ho trovato io. Tutto qui.

Nome: CLARISSE

Genere: femmina (più o meno)

Età: ho paura a chiederglielo

Frase preferita: *ehi, Perdente (ovvero, Percy), preparati a essere polverizzato.*

Localizzazione: Campo Mezzosangue, Long Island, New York

Corporatura: grossa e brutta e dall'aria molto minacciosa

Caratteristiche: sto per darvi un importante avvertimento. Su Clarisse hai solo bisogno di sapere che è la figlia di Ares. Chi è Ares? Solo il DIO DELLA GUERRA!

PERCY JACKSON
E LA BIGA RUBATA

ERA LA QUINTA ORA, LEZIONE DI SCIENZE, QUANDO sentii questi suoni provenire da fuori.

SCRAWK! OW! SCREECH! — HIYA!

Come se qualcuno fosse stato aggredito da delle galline possedute, e credetemi, sono già stato in una situazione del genere. Nessun altro sembrò notare il fracasso. Eravamo nel laboratorio, così tutti chiacchieravano, e non mi fu difficile andare a dare un'occhiata fuori dalla finestra fingendo di lavare il mio contenitore.

Neanche a dirlo, nel vicolo c'era una ragazza con la spada sguainata. Era alta e muscolosa come un giocatore di basket, con capelli castani a spaghetto, anfibi, pantaloni e giacca di jeans. Stava facendo a pezzi uno stormo di uccelli neri, grandi come corvi. Piume scure erano infilzate nei suoi vestiti in diversi punti. Aveva un taglio sanguinante sull'occhio sinistro. Mentre la osservavo, uno degli uccelli sparò una penna in stile freccia e gliela piantò nella spalla. Lei imprecò, cercando di affettare il pennuto, ma quello volò via.

Sfortunatamente, riconobbi la ragazza. Era Clarisse, la mia vecchia nemica del campo per semidei. Di solito viveva al Campo Mezzosangue tutto l'anno. Non avevo idea di cosa stesse facendo nell'Upper East Side nel mezzo di un giorno di scuola, ma era ovvio che fosse nei guai. Non avrebbe retto a lungo.

Feci l'unica cosa che potevo.

— Professoressa White — dissi — posso andare in bagno? Mi sento come se dovessi vomitare.

Sapete quando i professori vi dicono che la parola magica è “per favore”? Sbagliato. La parola magica è “vomitare”. Pronunciatela e vi farà uscire dalla classe più velocemente di qualsiasi altro trucco.

— Vai! — rispose la professoressa White.

Corsi fuori dalla porta, strappandomi via gli occhiali protettivi, i guanti e il camice da laboratorio. Tirai fuori la mia arma, una penna a sfera chiamata Vortice.

Nessuno mi fermò nei corridoi. Uscii passando dalla palestra. Arrivai nel vicolo giusto in tempo per vedere Clarisse colpire un uccello demone con il piatto della spada, come se stesse battendo a baseball. L'uccello gracchiò e volò via in una spirale di piume, spiaccicandosi poi contro il muro e scivolando fin dentro il bidone dell'immondizia. Ne rimanevano ancora una dozzina che le svolazzavano intorno.

— Clarisse! — gridai.

Mi lanciò uno sguardo truce, incredula. — Percy? Che stai facendo...

Fu interrotta da una raffica di frecce-penne che schizzarono oltre la sua testa e andarono a piantarsi nel muro.

— Questa è la mia scuola — le dissi.

— Come sono fortunata — grugnì, ma era troppo impegnata nella lotta per lamentarsi troppo.

Scappucciai la mia penna, che crebbe fino a diventare una spada di bronzo lunga un metro, e mi gettai nella battaglia, affettando gli uccelli e deviando le loro penne con la mia lama. Insieme, Clarisse e io infilzammo e mozzammo finché tutti gli uccelli furono ridotti a un mucchio di piume sull'asfalto.

Eravamo entrambi senza fiato. Avevo qualche graffio, ma niente di grave. Mi sfilai una freccia-penna dal braccio. Non era andata molto a fondo. A meno che non fosse imbevuta di veleno, sarei stato bene. Tirai fuori una confezione di ambrosia dalla mia giacca, dove ne tenevo sempre un po' per le emergenze, la spezzai a metà e la offrii a Clarisse.

— Non ho bisogno del tuo aiuto — borbottò, ma prese comunque l'ambrosia.

Ingoiammo alcuni bocconi – non molti, visto che il cibo degli dei può ridurti in cenere se ne mangi troppo. Immagino che sia questo il motivo per cui non si vedono molti dei grassi. Comunque, in pochi secondi i tagli e le ferite scomparvero dalla nostra pelle.

Clarisse rinfoderò la spada e si spazzolò la giacca di jeans. — Be'... ci si vede.

— Aspetta un momento! — esclamai. — Non puoi andartene così.

— Certo che posso.

— Che sta succedendo? Cosa ci fai lontana dal campo? Perché quegli uccelli ce l'avevano con te?

Clarisse mi spinse, o almeno ci provò. Ero fin già troppo abituato ai suoi trucchi. Semplicemente, mi feci da parte e lasciai che lei barcollasse oltre me.

— Dai — dissi. — Stavi per essere uccisa nella mia scuola. Solo per questo sono anche affari miei.

— Per niente!

— Lascia che ti dia una mano.

Fece un respiro tremante. Ebbi la sensazione che volesse davvero prendermi a pugni, ma nello stesso tempo aveva uno sguardo disperato negli occhi, come se fosse in serio pericolo.

— Sono i miei fratelli — spiegò. — Mi stanno tormentando.

— Oh — dissi, per niente sorpreso. Clarisse aveva un sacco di fratelli e sorelle al Campo Mezzosangue. Si punzecchiavano di continuo. Immagino fosse prevedibile, visto che erano i figli e le figlie del dio della guerra, Ares.

— Quali fratelli? Sherman? Mark?

— No — rispose, più spaventata di quanto l'avessi mai sentita. — I miei fratelli immortali. Phobos e Deimos.

Ci sedemmo su una panchina nel parco e Clarisse mi raccontò tutto. Non mi preoccupai molto di rientrare a scuola. La professoressa White avrebbe semplicemente pensato che l'infermiera mi avesse mandato a casa; alla sesta ora, poi, c'era la lezione di falegnameria. E il professor Bell non faceva mai l'appello.

— Insomma, fammi capire bene — dissi. — Hai rubato la macchina di tuo padre per farti un giro e adesso è sparita.

— Non è una macchina — grugnì Clarisse. — È una biga da guerra! Ed è stato *lui* a dirmi di prenderla. Era come... una prova. Dovevo riportarla indietro al tramonto. Ma...

— I tuoi fratelli hanno organizzato un furto d'auto.

— Un furto di biga — mi corresse di nuovo. — Loro sono i suoi cocchieri ufficiali, sai. E non gradiscono che qualcun altro si metta a guidare. Così mi

hanno rubato la biga e mi hanno cacciata con quegli stupidi uccelli sparafrecce.

— Gli animaletti da compagnia di tuo padre?

Annuì con aria afflitta. — Sono di guardia al suo tempio. Comunque, se non ritrovo la biga...

Distolse lo sguardo come se fosse sul punto di perdere il controllo. Non la biasimavo. Avevo già visto suo padre, Ares, arrabbiarsi e non era un bello spettacolo. Se Clarisse lo avesse deluso, lui gliel'avrebbe fatta pagare cara. *Molto* cara.

— Ti aiuto io — le dissi.

Lei si accigliò. — Perché dovresti? Non sono una tua amica.

Non potevo negarlo. Clarisse mi aveva dato filo da torcere un milione di volte, eppure non mi piaceva l'idea che lei o chiunque altro fosse pestato da Ares. Stavo cercando di capire come spiegarglielo quando sentii una voce maschile dire: — Ehi, guarda. Credo proprio che stia piangendo!

Un ragazzo se ne stava appoggiato a un palo del telefono. Indossava jeans logori, una T-shirt nera e una giacca di pelle, e aveva una bandana sulla testa. Un coltello se ne stava infilato nella sua cintura. I suoi occhi erano del colore delle fiamme.

— Phobos. — Clarisse strinse i pugni. — Dov'è la biga, idiota?

— Sei tu che l'hai persa — la provocò lui. — Non chiederlo a me.

— Tu, piccolo...

Clarisse sfoderò la spada e attaccò, ma Phobos sparì mentre lei menava il colpo, e la sua spada si incastrò nel palo del telefono.

Phobos riapparve sulla panchina, accanto a me. Stava ridendo, ma smise subito quando gli puntai la lama di Vortice alla gola.

— Farai meglio a riportare quella biga — gli dissi — prima che mi innervosisca.

Lui sogghignò e cercò di atteggiarsi a duro, fin quanto è possibile quando si ha una spada sotto il mento. — Chi è il tuo fidanzatino, Clarisse? Adesso hai bisogno di aiuto per combattere le tue battaglie?

— Non è il mio ragazzo! — Clarisse strattonò la spada, estraendola dal palo. — Non è nemmeno mio amico. È Percy Jackson.

Qualcosa cambiò nell'espressione di Phobos. Sembrò sorpreso, forse anche nervoso. — Il figlio di Poseidone? Quello che ha fatto arrabbiare papà? Oh, che cosa fantastica, Clarisse. Te la fai con un nostro nemico?

— Io non me la faccio con lui!

Gli occhi di Phobos brillarono di luce rossa.

Clarisse gridò. Schiaffeggiava l'aria come se fosse attaccata da insetti invisibili. — Per favore, no!

— Cosa le stai facendo? — chiesi.

Clarisse cercò un riparo, agitando la spada selvaggiamente.

— Fermati! — ordinai a Phobos. Affondai la spada un po' di più nella sua gola, ma lui si limitò a sparire, per riapparire poco dopo vicino al palo del telefono.

— Non allarmarti troppo, Jackson — disse. — Le sto solo mostrando ciò che teme.

Il bagliore svanì dai suoi occhi.

Clarisse crollò a terra, il respiro affannato. — Sei ripugnante — rantolò. — Io... io te la farò pagare.

Phobos si voltò verso di me. — E che mi dici di te, Percy Jackson? Di cosa hai paura? Lo scoprirò, sai? Ci riesco sempre.

— Restituisci la biga. — Cercai di tenere la voce ferma. — Ho battuto tuo padre una volta. Non mi fai paura.

Phobos rise. — Niente di cui aver paura se non la paura stessa. Non si dice così? Be', lascia che ti confidi un piccolo segreto, mezzosangue. Io *sono* la paura. Se vuoi ritrovare la biga, vai pure. È al di là dell'acqua. La troverai dove vivono i piccoli animali selvaggi... proprio il tipo di posto a cui appartieni.

Schiocò le dita e sparì in una nuvola di vapore giallo.

Ora, devo proprio dirvelo, ho incontrato un sacco di deucoli e mostri che non mi piacevano, ma Phobos vince il primo premio. Non mi piacciono i bulli. Non sono mai stato nel gruppo di quelli popolari, a scuola, così ho trascorso la maggior parte della mia vita a ribellarmi contro i teppisti che terrorizzavano me e i miei amici. Il modo in cui Phobos rise di me e come riuscì a far crollare Clarisse semplicemente guardandola... mi fece venir voglia di dargli una lezione.

Aiutai Clarisse a rimettersi in piedi. La sua faccia era ancora imperlata di sudore.

— *Adesso* sei pronta ad accettare il mio aiuto? — le chiesi.

Prendemmo la metropolitana, restando all'erta in caso di nuovi attacchi, ma nessuno ci importunò. Mentre viaggiavamo, Clarisse mi raccontò di Phobos e Deimos.

— Sono dei minori — disse. — Phobos è la Paura. Deimos è il Terrore.

— Qual è la differenza?

Clarisse aggrottò la fronte. — Deimos è più grosso e più brutto, credo. È abile nel gettare intere folle nel panico. Phobos va più sul personale. Può entrarti nella testa.

— È da lì che viene la parola “fobia”?

— Sì — borbottò. — Ne va così fiero. Tutte quelle fobie che prendono il suo nome. Che idiota.

— E come mai non vogliono che tu guidi la biga?

— Di solito è un rituale riservato ai figli maschi di Ares non appena compiono quindici anni. Io sono la prima figlia femmina ad averne l'occasione dopo molto tempo.

— Buon per te.

— Dillo a Phobos e Deimos. Mi odiano. Io *devo* riportare la biga al tempio.

— Dove si trova il tempio?

— Al molo 86. Nell'*Intrepido*.

— Oh. — A pensarci, aveva senso. Non ero mai stato a bordo della vecchia portaerei, ma sapevo che veniva usata come una specie di museo militare. Probabilmente conteneva mucchi di pistole e bombe e altri pericolosi giocattoli. Proprio il tipo di posto adatto a un dio della guerra.

— Abbiamo circa quattro ore prima del tramonto — calcolai. — Dovrebbero essere abbastanza per recuperare la biga.

— Ma che cosa intendeva Phobos con “al di là dell'acqua”? Siamo su un'isola, per amor di Zeus. Potrebbe essere in qualsiasi direzione.

— Ha aggiunto qualcosa sugli animali selvaggi — ricordai. — Piccoli animali selvaggi.

— Uno zoo?

Annuii. Uno zoo al di là dell'acqua poteva essere quello a Brooklyn, o forse... qualche posto molto più difficile da raggiungere, con piccoli animali selvaggi. Un posto in cui nessuno penserebbe mai di cercare una biga da guerra.

— Staten Island — esclamai. — C'è un piccolo zoo.

— Forse — disse Clarisse. — Sembra proprio il genere di buco in cui Phobos e Deimos potrebbero nascondere qualcosa. Ma se ti sbagli...

— Non abbiamo tempo per sbagliarci.

Scendemmo al volo dalla metropolitana a Times Square e prendemmo la linea 1 del centro, in direzione del terminal dei traghetti.

Ci imbarcammo sul traghetto per Staten Island alle tre e mezzo, insieme a un gruppo di turisti che affollavano il parapetto del ponte superiore, scattando fotografie mentre superavamo la Statua della Libertà.

— L'ha progettata sull'immagine di sua madre — dissi, guardando in su verso la statua.

Clarisse si accigliò. — Chi?

— Bartholdi — risposi. — Il tizio che ha fatto la Statua della Libertà. Era un figlio di Atena e la disegnò in modo che assomigliasse a sua madre. O almeno, questo è ciò che mi ha raccontato Annabeth.

Clarisse alzò gli occhi al cielo. Annabeth era la mia migliore amica e una grande fanatica di architettura e monumenti. Immagino che i suoi racconti da intellettuale ogni tanto mi contagino un po'.

— Inutile — commentò Clarisse. — Se non ti aiuta in battaglia, è un'informazione inutile.

Avrei potuto discutere con lei, ma proprio in quel momento il traghetto beccheggiò come se avesse colpito uno scoglio. I turisti ruzzolarono in avanti, finendo uno addosso all'altro. Io e Clarisse corremmo a prua. L'acqua sotto di noi cominciò a ribollire. Poi, la testa di un serpente marino emerse di colpo dalla baia.

Il mostro era grande almeno quanto la barca. Era grigio e verde con il muso da coccodrillo e denti affilati come rasoi. Puzza di... be', come qualcosa che era appena spuntata fuori dal fondo del porto di New York. A cavallo del suo collo c'era un ragazzo corpulento con indosso un'armatura greca nera e un giavellotto in mano. La sua faccia era coperta di brutte ferite.

— Deimos! — gridò Clarisse.

— Ciao, sorella. — Il suo sorriso era orribile quasi come quello del serpente. — Ti va di giocare?

Il mostro ruggì. I turisti gridarono e scapparono in ogni direzione. Non so esattamente cosa vedessero. La Foschia di solito impediva ai mortali di

distinguere i mostri nella loro vera forma, ma qualsiasi cosa vedessero, erano atterriti.

— Lasciali in pace, altrimenti... — gridai.

— Altrimenti cosa, figlio del re del mare? — ridacchiò Deimos. — Mio fratello mi ha detto che sei un fifone. In più, amo il terrore. Io *vivo* nel terrore!

Spronò il serpente marino a colpire di testa il traghetto, che si impennò all'indietro. Gli allarmi partirono a tutto volume. I passeggeri caddero uno sull'altro nel tentativo di mettersi in salvo. Deimos rise di piacere.

— E va bene — borbottai. — Dai, Clarisse, aggrappati.

— Cosa?

— Aggrappati al mio collo. Ci facciamo una cavalcata.

Lei non protestò. Si tenne a me e io contai: — Uno... due... tre... SALTA!

Balzammo giù dal ponte superiore, dritti nella baia, ma restammo sott'acqua solo per un attimo. Sentii il potere dell'oceano che fluiva dentro di me. Ordinai all'acqua di turbinarmi attorno, sempre più forte, finché ci sparò fuori dalla baia, in cima a una tromba marina di dieci metri. Feci in modo di dirigerci dritti verso il mostro.

— Pensi di poter placare Deimos? — gridai a Clarisse.

— Ci provo! — rispose. — Avvicinati finché saremo a tre metri da loro.

Ci fiordammo verso il serpente. Proprio mentre scopriva le zanne, deviai la tromba marina di lato e Clarisse saltò. Rovinò addosso a Deimos, e insieme precipitarono in mare.

Il serpente marino si concentrò su di me. Girai velocemente la tromba marina in modo da fronteggiarlo, poi raccolsi tutto il mio potere e spinsi l'acqua ad altezze ancora maggiori.

WHOOOOOM!

Cinquantamila litri di acqua salata si abatterono sul mostro. Balzai sulla sua testa, scappucciai Vortice e tranciai il collo della bestia con tutte le mie forze. Il mostro ruggì. Sangue verde fuoriuscì dalla ferita e il serpente affondò tra le onde.

Mi immersi in acqua e osservai mentre si ritirava in mare aperto. Questa è una cosa utile da sapere sui serpenti: quando si fanno male non sono altro che bambinoni.

Clarisse riaffiorò in superficie, vicino a me, sputacchiando e tossendo. Le nuotai accanto e la afferrai.

— Hai preso Deimos? — le chiesi.

Lei scosse la testa. — Quel codardo è scomparso mentre stavamo lottando. Ma sono sicura che lo rivedremo di nuovo. Lo stesso vale per Phobos.

I turisti stavano ancora correndo in giro per il traghetto, nel panico, ma non sembrava che qualcuno fosse ferito. La barca pareva a posto. Decisi che era meglio non farsi trovare nei paraggi. Misi un braccio intorno a quello di Clarisse e ordinai alle onde di portarci verso Staten Island.

A ovest, il sole stava calando oltre la costa del New Jersey. Il tempo a nostra disposizione cominciava a scarseggiare.

Non avevo mai trascorso così tanto tempo a Staten Island, e trovai che fosse molto più grande di quanto pensassi e non molto divertente da percorrere a piedi. Le strade giravano in modo confuso e ogni cosa sembrava essere in salita. Ero asciutto (non mi bagnavo mai nell'Oceano, a meno che non lo desiderassi) ma i vestiti di Clarisse erano ancora fradici, perciò lasciavamo impronte fangose su tutto il marciapiede, e l'autista dell'autobus non ci lasciò salire a bordo.

— Non faremo mai in tempo — sospirò lei.

— Smettila di essere negativa. — Cercai di sembrare ottimista ma cominciavo ad avere anch'io qualche dubbio. Desiderai che avessimo dei rinforzi. Due semidei contro due dei minori non era uno scontro equo, e quando avremmo incontrato Phobos e Deimos insieme, non ero sicuro di cosa avremmo fatto. Continuavo a ricordare quello che aveva detto Phobos: «E che mi dici di te, Percy Jackson? Di cosa hai paura? Lo scoprirò, sai?»

Dopo esserci trascinati per mezza isola, superando diversi quartieri periferici, un paio di chiese e un McDonald's, finalmente avvistammo un segnale che diceva: ZOO. Svoltammo a un angolo e seguimmo questa strada a curve, costeggiata da boschi su un lato, finché arrivammo all'entrata.

La signora della biglietteria ci guardò con sospetto, ma grazie agli dei avevo abbastanza soldi per i biglietti di ingresso.

Camminammo intorno al rettilario finché Clarisse si fermò.

— Eccola.

Era piazzata in un incrocio tra lo zoo-fattoria e lo stagno della lontra marina: un'imponente biga rossa e oro trainata da quattro cavalli neri. Era decorata con stupefacente cura. Sarebbe stata bella se tutte le immagini non

avessero rappresentato gente che moriva in modo doloroso. I cavalli espiravano fuoco dalle narici.

Famiglie con passeggini passavano accanto alla biga come se non esistesse. Immagino che la Foschia là attorno dovesse essere molto forte, perché l'unico camuffamento della biga era un cartello scritto a mano e appiccicato con lo scotch al petto di un cavallo, che diceva: VEICOLO UFFICIALE DELLO ZOO.

— Dove sono Phobos e Deimos? — mormorò Clarisse, sfoderando la spada.

Non li vedevo da nessuna parte, ma doveva essere una trappola.

Mi concentrai sui cavalli. Di solito potevo parlare con loro, perché era stato mio padre a crearli. Dissi: — Ehi. Simpatici cavalli sputafiamme. Venite qui!

Uno di loro nitrì con disdegno. Potevo comunque sentire i suoi pensieri. Mi chiamò con certi appellativi che non posso ripetere.

— Provo a prendere le redini — propose Clarisse. — I cavalli mi conoscono. Coprimi.

— Va bene. — Non ero sicuro di come dovessi coprirli con una spada, ma tenni gli occhi aperti mentre si avvicinava alla biga. Girò attorno ai cavalli quasi in punta di piedi.

Si immobilizzò quando una signora le passò accanto con una bambina di tre anni al seguito. La ragazzina esclamò: — I pony vanno a fuoco!

— Non essere sciocca, Jessie — rispose la madre in tono sbalordito. — Quello è uno dei veicoli ufficiali dello zoo.

La bambina cercò di protestare, ma sua madre le afferrò la mano e continuarono a camminare. Clarisse si avvicinò di più alla biga. La sua mano aveva quasi raggiunto il parapetto quando i cavalli si impennarono, nitrendo e soffiando fiamme. Phobos e Deimos apparvero nella biga, ora entrambi vestiti con l'armatura di battaglia nero-pece. Phobos ghignò, gli occhi rossi che brillavano. Da vicino, la faccia escoriata di Deimos era ancora più orribile.

— La caccia è aperta! — gridò Phobos. Clarisse barcollò all'indietro mentre lui frustava i cavalli e dirigeva la biga dritta contro di me.

Ora, mi piacerebbe dire che feci qualcosa di eroico, come oppormi a un furioso squadrone di cavalli sputafuoco usando solo la mia spada. La verità invece è che mi misi a correre. Saltai oltre un bidone della spazzatura e una

recinzione, ma non c'era modo di distanziare la biga. Travolse la recinzione proprio dietro di me, arando via ogni cosa al suo passaggio.

— Percy, fai attenzione! — gridò Clarisse, come se avessi bisogno che qualcuno me lo dicesse.

Saltai e atterrai su un isolotto di roccia al centro dell'area della lontra. Ordinai a una colonna d'acqua di innalzarsi dallo stagno e la scagliai sui cavalli, estinguendo temporaneamente le loro fiamme e gettandoli in confusione. Le lontre non erano molto felici di vedermi. Protestarono e abbaiarono, e immaginai che fosse meglio sgombrare la loro isola alla svelta, prima che mi si mettessero alle calcagna anche dei mammiferi marini impazziti.

Corsi mentre Phobos imprecava e provava a riprendere il controllo dei suoi cavalli. Clarisse colse l'occasione per saltare sulla schiena di Deimos proprio mentre lui stava sollevando il giavellotto. Entrambi finirono fuori dalla biga mentre quella sbandava in avanti.

Sentii Deimos e Clarisse che iniziavano a combattere, spada contro spada, ma non ebbi il tempo di preoccuparmene perché Phobos mi stava caricando di nuovo. Accellerai in direzione dell'acquario con la biga alle costole.

— Ehi, Percy! — mi stuzzicò Phobos. — Ho un regalo per te!

Mi gettai un'occhiata alle spalle e vidi la biga sciogliersi, i cavalli trasformarsi in acciaio e fondersi l'uno con l'altro come figure di creta che si scioglievano. La biga si rimodellò in una scatola di metallo nera con i cingoli, una torretta e un lungo cannone.

Un carro armato. Lo riconobbi da una certa relazione che avevo dovuto fare per il corso di Storia. Phobos se la rideva in cima al veicolo armato della Seconda guerra mondiale.

— Sorridi! — esclamò, come se volesse farmi una foto.

Rotolai su un lato e il cannone sparò.

BOOOM! Un chiosco di souvenir esplose, gettando animali di peluche, tazze di plastica e macchine fotografiche usa e getta in ogni direzione. Mentre Phobos ricaricava la sua arma, mi rimisi in piedi e mi fiondai nell'acquario.

Volevo essere circondato dall'acqua. Era una cosa che aumentava sempre il mio potere. In più, era possibile che Phobos non riuscisse a far passare la

biga dalla porta. Ovviamente, c'era da sperare che non si sarebbe fatto strada con un'esplosione: non sarebbe stato d'aiuto...

Corsi attraverso le stanze immerse nella strana luce blu che veniva dalle vasche dei pesci. Seppie, pesci pagliaccio e anguille mi fissavano mentre passavo a tutta velocità. Potevo sentire le loro piccole menti sussurrare: "Il figlio del dio del mare! Il figlio del dio del mare!" È fantastico essere l'idolo dei calamari.

Mi fermai in fondo all'acquario e mi misi in ascolto. Non sentii nulla. E poi... un differente tipo di motore: *Vroom, vroom*.

Guardai incredulo Phobos che scorrazzava nell'acquario a bordo di una Harley-Davidson. Avevo già visto quella motocicletta: il serbatoio nero decorato con le fiamme, le fondine per i fucili, il sedile che sembrava fatto di pelle umana. Era la stessa motocicletta che Ares guidava quando ci eravamo incontrati la prima volta, ma non avevo mai realizzato che fosse solo un'altra forma della sua biga da guerra.

— Ciao, schiappa — disse Phobos, estraendo un'enorme spada dal suo fodero. — È ora di avere paura.

Sollevai la mia spada, determinato ad affrontarlo, ma gli occhi di Phobos diventarono più incandescenti e io commisi l'errore di guardarci dentro.

All'improvviso mi ritrovai in un luogo diverso. Ero al Campo Mezzosangue, il mio posto preferito al mondo, e tutto era in fiamme. I boschi andavano a fuoco. Le capanne fumavano. Le colonne greche del padiglione della mensa si erano sgretolate e la Casa Grande era un mucchio di rovine incenerite. I miei amici erano inginocchiati e mi imploravano. Annabeth, Grover, tutti gli altri ragazzi del campo.

"Salvaci, Percy! Salvaci!" gemevano. "Fai la tua scelta!"

Rimasi paralizzato. Era il momento che avevo sempre temuto: la profezia che doveva realizzarsi quando avessi compiuto sedici anni. Sarei stato costretto a compiere una scelta che avrebbe salvato o distrutto il Monte Olimpo.

Ora quel momento era arrivato e non avevo idea di cosa fare. Il campo stava bruciando. I miei amici mi guardavano, implorando aiuto. Il mio cuore batteva forte. Non potevo muovermi. E se avessi fatto la mossa sbagliata?

Poi sentii le voci dei pesci nell'acquario: "Figlio del dio del mare! Svegliati!"

All'improvviso avvertii di nuovo il potere dell'oceano intorno a me, centinaia di litri di acqua salata, migliaia di pesci che cercavano di attirare la mia attenzione. Non ero al campo. Era un'illusione. Phobos mi stava mostrando la mia peggiore paura.

Battei le palpebre e vidi la lama di Phobos abbattersi sulla mia testa. Sollevai Vortice e bloccai il fendente proprio un istante prima che mi tagliasse in due.

Contrattaccai e infilzai Phobos nel braccio. L'icore dorato, il sangue degli dei, gli inzuppò l'armatura.

Phobos grugnì e mi attaccò di nuovo. Lo schivai facilmente. Senza il suo potere della paura, Phobos non era niente. Non era nemmeno un combattente decente.

Serrai l'attacco, menai un fendente verso la sua faccia e gli aprii un taglio sulla guancia. Più si arrabbiava, più diventava goffo. Non potevo ucciderlo. Era immortale. Ma non lo si sarebbe indovinato dalla sua espressione. Il dio della paura sembrava spaventato.

Alla fine gli diedi un calcio e lo spinsi contro la fontana alle sue spalle. La sua spada volò nel bagno delle donne. Lo afferrai per le cinghie della sua armatura e lo tirai a me, finché non fu a un centimetro dalla mia faccia.

— Adesso sparisci — gli dissi. — E stai lontano da Clarisse. Se ti rivedo di nuovo, ti ferirò più a fondo e in un punto molto più doloroso!

Lui deglutì. — Ci sarà una prossima volta, Jackson!

E si dissolse in un vapore giallo.

Mi girai verso le vasche dei pesci. — Grazie, ragazzi.

Poi guardai la motocicletta di Ares. Non avevo mai guidato una biga da guerra a forma di potente Harley-Davidson prima di allora, ma quanto poteva essere difficile? Saltai in sella, avviai il motore e sgomma fuori dall'acquario per andare ad aiutare Clarisse.

Non ebbi problemi a trovarla. Mi bastò seguire la scia di distruzione. Le recinzioni erano state abbattute. Gli animali erano scappati ovunque. Tassi e lemuri armeggiavano con la macchina del popcorn. Un leopardo dall'aria satolla poltriva su una panchina del parco circondato da un mucchio di piume di piccione.

Parcheggiai la motocicletta vicino allo zoo-fattoria ed ecco Clarisse e Deimos nella zona delle capre. Clarisse era in ginocchio. Corsi verso di lei ma mi fermai bruscamente quando vidi come Deimos avesse cambiato

forma. Adesso era Ares: l'alto dio della guerra, vestito di pelle nera e con gli occhiali da sole, il suo intero corpo fumante di rabbia mentre sollevava il pugno su Clarisse.

— Hai di nuovo fallito! — gridò. — Ti avevo detto cosa sarebbe successo!

Provò a colpirla ma Clarisse strisciò via, strillando: — No! Ti prego!

— Stupida ragazzina!

— Clarisse! — urlai. — È solo un'illusione! Affrontalo!

La forma di Deimos tremolò. — Io sono Ares! — insistette. — E tu sei una ragazza senza valore! Sapevo che mi avresti deluso. Ora soffrirai la mia collera.

Volevo intromettermi e combattere contro Deimos ma in qualche modo sapevo che non sarebbe servito. Doveva farlo Clarisse. Quella era la sua peggiore paura. Doveva superarla da sola.

— Clarisse! — esclamai. Lei mi guardò per un attimo e provai a trattenere il suo sguardo. — Affrontalo! — le dissi. — È solo chiacchiere. Alzati!

— Io... non posso.

— Certo che puoi. Sei una guerriera. Alzati!

Lei esitò. Poi cominciò a tirarsi su.

— Cosa stai facendo? — tuonò Ares. — Implora pietà, ragazzina!

Clarisse fece un respiro tremante. Con molta calma, rispose: — No.

— COSA?

Lei sollevò la spada. — Sono stanca di essere spaventata da te.

Deimos colpì ma Clarisse deviò il colpo. Vacillò ma non cadde.

— Tu non sei Ares — disse. — Non sei nemmeno un buon combattente.

Deimos grugnì di frustrazione. Quando colpì di nuovo, Clarisse era pronta. Lo disarmò e lo pugnalò sulla spalla – non a fondo ma abbastanza da far male a un dio minore.

Lui ululò di dolore e cominciò a brillare.

— Non guardare — gridai a Clarisse.

Distogliemmo lo sguardo mentre Deimos esplodeva in una luce dorata – la sua vera forma divina – e spariva.

Eravamo soli, a parte le capre dello zoo-fattoria, che rovistavano tra i nostri vestiti in cerca di snack.

La motocicletta era tornata a essere una biga trainata da cavalli.

Clarisse mi guardò con cautela. Si pulì via la paglia e il sudore dalla faccia. — Tu non hai visto. Non hai visto niente.

Sorrisi. — Sei stata grande.

Lei gettò uno sguardo al cielo, che si stava arrossando dietro gli alberi. — Sali nella biga — disse. — Ci aspetta ancora una lunga traversata.

Pochi minuti più tardi raggiungemmo il traghetto di Staten Island e ci ricordammo qualcosa di ovvio: eravamo su un'isola. E il traghetto non imbarcava auto. Né bighe. Né motociclette.

— Fantastico — borbottò Clarisse. — E adesso che facciamo? Guidiamo quest'affare sul Verrazzano Bridge?

Entrambi sapevamo che non c'era tempo. C'erano diversi ponti per Brooklyn e il New Jersey, ma ogni percorso avrebbe richiesto ore per riportare poi la biga a Manhattan, anche se potevamo confondere le persone e far credere a tutti che si trattava di una macchina normale.

Poi mi venne un'idea. — Prendiamo la strada diretta.

Clarisse aggrottò la fronte. — Che vuoi dire?

Chiusi gli occhi e cominciai a contrarmi. — Guida dritto davanti a te. Via!

Clarisse era così disperata che non esitò. Gridò: — Ih-ah! — e frustò i cavalli. Loro puntarono dritti verso l'acqua. Immaginai il mare farsi solido, le onde diventare una superficie stabile per tutta la strada fino a Manhattan. La biga da guerra colpì la schiuma, il fiato ardente dei cavalli che fumava intorno a noi, e guidammo sulla cresta delle onde dritti verso il porto di New York.

Arrivammo al Molo 86 proprio quando il tramonto si tingeva di violetto. L'*Intrepido* della Marina americana, tempio di Ares, era un enorme muro di metallo grigio davanti a noi, il ponte di volo punteggiato di cacciabombardieri ed elicotteri. Parcheggiammo la biga sulla rampa e io saltai fuori. Per una volta ero felice di essere sulla terraferma. Concentrarmi per tenere la biga al di sopra delle onde era stata una delle cose più difficili che avessi mai fatto. Ero esausto.

— Farò meglio a filarmela prima che arrivi Ares — dissi.

Clarisse annuì. — Probabilmente ti ucciderebbe all'istante.

— Congratulazioni, comunque — aggiunsi. — Immagino che tu abbia passato il test di guida.

Si avvolse le redini intorno alle mani. — Riguardo a quello che hai visto, Percy. La cosa di cui ho paura, intendo...

— Non lo dirò a nessuno.

Mi guardò, a disagio. — Phobos è riuscito a spaventarti?

— Sì, ho visto il campo in fiamme. Ho visto tutti i miei amici implorarmi di aiutarli e non sapevo che fare. Per un secondo, non sono riuscito nemmeno a muovermi. Ero paralizzato. So come ti sei sentita.

Abbassò lo sguardo. — Io, ehm... immagino di dover dire...

Le parole sembrarono incollarsi alla sua gola. Non ero sicuro che Clarisse avesse mai detto “grazie” in vita sua.

— Oh, non preoccuparti.

Feci per andarmene, ma lei mi richiamò. — Percy?

— Quando tu, ehm, hai avuto quella visione sui tuoi amici...

— Tu eri una di loro — le assicurai. — Solo non dirlo a nessuno, okay? O dovrò ucciderti.

Un sorriso apparve appena sulla sua faccia. — Ci vediamo.

— Ci vediamo.

Mi diressi verso la metropolitana. Era stata una lunga giornata ed ero pronto per tornare a casa.

PERCY

Intervista a
PERCY JACKSON
Figlio di Poseidone

Qual è la cosa che ami di più delle estati al Campo Mezzosangue?

Percy: Sicuramente rivedere i miei amici. È veramente bello tornare al campo dopo un anno di scuola. È come tornare a casa. Il primo giorno dell'estate. Camminare tra le capanne mentre Connor e Travis stanno rubando roba dal negozio del campo, e Silena sta battibeccando con Annabeth nel tentativo di cambiarle il look, e Clarisse sta sempre infilando la testa dei nuovi arrivati nei gabinetti... È rassicurante che certe cose non cambino mai.

Hai frequentato tante scuole. Qual è la parte più difficile nell'essere il nuovo arrivato?

Percy: Farti una reputazione. Insomma, tutti cercano di appiccicarti un'etichetta, giusto? Un nerd, per esempio, o uno fissato con lo sport o altro. Devi subito chiarire il fatto che non sei il tipo di cui farsi beffe ma nemmeno puoi prendertela per ogni cosa. Probabilmente non sono la persona migliore per dare consigli, comunque. Non riesco a finire un anno scolastico senza essere buttato fuori a calci o far saltare in aria qualcosa.

Se dovessi scambiare Vortice con un altro oggetto magico, quale sceglieresti?

Percy: Questa è difficile, perché mi sono proprio abituato a Vortice. Non riesco a immaginare di non avere quella spada. Credo però che potrebbe

essere interessante possedere un'armatura che si trasformi nei miei vestiti normali. Indossare un'armatura è una scocciatura. È pesante. È calda. E non è esattamente un accessorio alla moda, sapete? Perciò avere dei vestiti che mutano direttamente in un'armatura sarebbe veramente utile. Ma non sono sicuro che baratterei la mia spada con una cosa del genere.

L'hai scampata per un pelo in diverse occasioni, ma qual è stato il momento più terrificante?

Percy: Devo dire il mio primo scontro, quello con il Minotauro sulla Collina Mezzosangue, perché non sapevo cosa diavolo stesse succedendo. In quel momento non sapevo nemmeno di essere un semidio. Pensavo che avrei perso mia madre per sempre ed ero bloccato su una collina sotto la tempesta, a lottare contro questo enorme tizio mezzo toro mentre Grover sveniva ululando: — Ciboooo! È stato terrificante, ragazzi.

Qualche consiglio per gli altri ragazzi che sospettano di essere dei semidei?

Percy: Pregate che non sia vero. Seriamente, è una cosa che sembra divertente quando la leggi, ma non è una notizia di cui essere felice. Se però davvero pensi di essere un semidio, trovati un satiro alla svelta. Di solito puoi beccarne uno in ogni scuola. Ridono in modo strano e mangiano qualsiasi cosa. Può darsi anche che camminino in modo buffo perché si sforzano di nascondere gli zoccoli dentro i piedi finti. Trova il tuo satiro scolastico e chiedigli aiuto. Devi arrivare al Campo Mezzosangue dritto filato. Ma ripeto, tu *non vuoi* essere un semidio. Non provarci nemmeno.

CLARISSE

Intervista a
CLARISSE LA RUE
Figlia di Ares

Con quale dei tuoi compagni preferisci attaccar briga al Campo Mezzosangue?

Clarisse: Con chiunque mi si metta tra i piedi, sfigato. Oh... intendi qualcuno di specifico? C'è l'imbarazzo della scelta. C'è questo nuovo tizio nella casa di Apollo, Michael Yew. Mi piacerebbe rompergli l'arco in testa. Pensa che Apollo sia migliore di Ares solo perché i suoi possono usare armi da lancio e stare lontani dalla battaglia come dei codardi. Dammi una lancia e uno scudo e ti faccio vedere io. Un giorno, ricorda le mie parole, ridurrò Michael Yew e tutta la sua stupida capanna in polvere.

A parte tuo padre, chi pensi che sia il dio o la dea più coraggiosa dell'Olimpo?

Clarisse: Be', nessuno è paragonabile ad Ares, ma immagino che Zeus sia piuttosto coraggioso. Insomma, se l'è vista con Tifone e ha lottato contro Crono. Certo, è facile essere coraggiosi quando hai a disposizione un intero arsenale di superfulmini. Con rispetto parlando.

Cercherai mai di vendicarti di Percy per averti inzuppata con l'acqua del gabinetto?

Clarisse: Oh, quel piccolo teppista sta di nuovo facendo lo spaccone, eh? Non credetegli. Esagera su ogni cosa. Fidatevi, la vendetta è vicina. Uno di questi giorni dovrà pentirsi. Perché sto tergiversando? È solo una strategia.

Aspetto il momento giusto per colpire. Non sono spaventata, okay?
Risisterò l'apparato dentale di chiunque affermi il contrario.

PERCY JACKSON
E IL DRAGO DI BRONZO

UN DRAGO PUÒ ROVINARTI LA GIORNATA.

Fidatevi, come semidio ho avuto la mia bella sfilza di brutte esperienze. Sono stato azzannato, artigliato, bruciacchiato e avvelenato. Ho lottato contro draghi con una testa, con due teste, con otto, con nove o così tante teste che se non smetti subito di contarle finisci in un attimo al cimitero.

Ma quella volta con il drago di bronzo? Pensavo davvero, cari amici, che avrei fatto la fine di una confezione di croccantini per drago.

Il pomeriggio era cominciato in modo tranquillo.

Era la fine di giugno. Ero rientrato dalla mia missione più recente circa due settimane prima, e la vita al Campo Mezzosangue stava tornando alla normalità. I satiri davano la caccia alle driadi. I mostri ululavano nella foresta. I ragazzi si facevano scherzi a vicenda e il direttore del campo, Dioniso, stava trasformando in cespuglio chiunque si comportasse male. La solita roba da campo estivo, insomma.

Dopo cena, ci stavamo rilassando nel padiglione della mensa. Eravamo tutti eccitati perché quella sera la caccia alla bandiera sarebbe stata davvero all'ultimo sangue.

La notte prima, la casa di Efesto era riuscita ad aggiudicarsi un'impressionante vittoria a sorpresa. Avevano sfilato la bandiera ai figli di Ares – con il mio aiuto, grazie tante – il che significava che la casa di Ares sarebbe stata in cerca di sangue. Be'... loro sono sempre in cerca di sangue, ma quella sera in particolar modo.

Nella squadra blu c'erano la casa di Efesto, Apollo, Ermes e io – l'unico semidio della casa di Poseidone. La cattiva notizia era che per una volta Atena e Ares – entrambi dei della guerra – sarebbero stati contro di noi nella squadra rossa, insieme ad Afrodite, Dioniso e Demetra. La casa di Atena custodiva la loro bandiera e il capitano era la mia amica Annabeth.

Annabeth non è il tipo che vuoi avere come nemico.

Proprio prima che il gioco iniziasse, si avvicinò a me. — Ehi, testa d'alghe.

— Potresti smetterla di chiamarmi in quel modo?

Sa che odio quel nome, soprattutto perché non ho mai niente con cui controbattere. Lei è la figlia di Atena, il che non mi dà molti argomenti. Insomma, “testa di gufo” e “ragazza saggia” non sono degli insulti molto efficaci.

— So che lo adori. — Mi colpì con la spalla, il che immagino dovesse essere un gesto amichevole, ma in quel momento indossava un'armatura greca completa, perciò non fu piacevole. I suoi occhi grigi brillavano sotto l'elmo. La sua coda bionda le si arricciava su una spalla. Era difficile che qualcuno sembrasse carino in un'armatura da combattimento, ma Annabeth ci riusciva.

— Ascolta. — Abbassò la voce. — Stasera vi annienteremo, ma se scegli una posizione sicura... come il fianco destro del campo, per esempio... mi assicurerò che tu non venga polverizzato troppo.

— Oh, grazie mille — replicai — ma io gioco per vincere.

Lei sorrise. — Ci vediamo sul campo di battaglia.

Corse via per raggiungere i suoi compagni di squadra, che stavano ridendo e le batterono il cinque. Non l'avevo mai vista così felice, come se l'occasione di pestarmi fosse la cosa migliore che le fosse mai capitata.

Beckendorf arrivò con l'elmo sotto il braccio.

— Le piaci, amico.

— Certo — mormorai. — Le piaccio come bersaglio da allenamento.

— Naah, fanno sempre così. Una ragazza cerca di ucciderti e tu sai che stravede per te.

— Il ragionamento non fa una piega.

Beckendorf alzò le spalle. — So come vanno queste cose. Dovresti chiederle di venire con te a vedere i fuochi d'artificio.

Non sapevo se stesse parlando sul serio. Beckendorf era il capogruppo della casa di Efesto. Era un ragazzo enorme, perennemente accigliato, muscoli da atleta professionista e mani callose per il lavoro nelle fucine. Aveva appena compiuto diciotto anni e in autunno sarebbe andato alla New York University. Siccome era più grande, di solito gli davo retta, ma l'idea di chiedere ad Annabeth di venire con me alla spiaggia per vedere i fuochi del quattro luglio – in pratica il più importante evento romantico dell'estate – mi faceva rivoltare lo stomaco.

In quel momento passò Silena Beauregard, il capogruppo della casa di Afrodite. Beckendorf aveva avuto una cotta non-così-segreta per lei, per tre anni. Aveva lunghi capelli neri e grandi occhi azzurri, e quando camminava i ragazzi tendevano a guardarla. Disse: — Buona fortuna, Charlie. — (Nessuno chiama *mai* con il suo nome Beckendorf.) Gli fece un sorriso smagliante e andò a raggiungere Annabeth nella squadra rossa.

— Ehm... — Beckendorf deglutì come se avesse dimenticato come si respirava.

Gli diedi una pacca sulla spalla. — Grazie per il consiglio. Sono felice che tu sia così saggio. Andiamo. Inoltriamoci nei boschi.

Ovviamente, a Beckendorf e a me toccò il lavoro più pericoloso.

Mentre la casa di Apollo giocava in difesa usando gli archi, la casa di Ermes si sarebbe avventurata in mezzo ai boschi per distrarre il nemico. Nel frattempo, Beckendorf e io saremmo andati in ricognizione sul fianco sinistro, avremmo localizzato la bandiera nemica, abbattuto i difensori e riportato la bandiera dalla nostra parte. Semplice.

Perché il fianco sinistro?

— Perché Annabeth ha insistito perché andassi a destra — dissi a Beckendorf — il che significa che *non* vuole che andiamo a sinistra.

Beckendorf annuì. — Ok. Prepariamoci.

Aveva lavorato su un'arma segreta per noi due – un'armatura camaleontica di bronzo, in grado di mimetizzarsi con lo sfondo. Se ci piazzavamo davanti a delle rocce, i nostri pettorali, gli elmi e gli scudi diventavano grigi. Se stavamo davanti a dei cespugli, il metallo cambiava in un color verde foglia. Non era una vera e propria invisibilità ma sarebbe stata una buona copertura, almeno da una certa distanza.

— Mi ci sono voluti secoli per forgiare questa roba — mi avvisò Beckendorf. — Perciò vedi di trattarla bene!

— Agli ordini, Capitano.

Beckendorf grugnì. Si vedeva che gli piaceva essere chiamato Capitano. Il resto dei ragazzi della casa di Efesto ci augurò buona fortuna, e sgattaiolammo tra gli alberi, diventando subito marroni e verdi per confonderci nella boscaglia.

Superammo il ruscello che faceva da confine tra le due squadre. In lontananza, udimmo rumori di battaglia – spade che si scontravano con gli scudi. Notai il balenare di qualche arma magica, ma non vedemmo nessuno.

— Nessuna guardia sul confine? — sussurrò Beckendorf. — Strano.

— Sono troppo sicuri di se stessi — dissi. Ma mi sentivo a disagio. Annabeth era una grande stratega. Non era da lei trascurare la difesa, anche se la sua squadra ci superava numericamente.

Avanzammo in territorio nemico. Sapevo che dovevamo sbrigarci perché la nostra squadra stava giocando in difesa e non poteva durare a lungo. Prima o poi i figli e le figlie di Apollo sarebbero stati travolti. La casa di Ares non sarebbe stata certo rallentata da qualche ridicola freccia.

Passammo furtivamente attorno alla base di una quercia. Per poco schizzai fuori dalla mia stessa pelle quando la faccia di una ragazza emerse dal tronco dell'albero. — Sciò! — esclamò, per poi fondersi di nuovo nella corteccia.

— Driadi — borbottò Beckendorf. — Sono così suscettibili.

— Non è vero! — replicò una voce ovattata proveniente dal tronco.

Continuammo ad avanzare. Era difficile dire dove ci trovassimo esattamente. C'erano sì dei punti di riferimento come il ruscello e certe pareti di roccia e alcuni alberi molto vecchi, ma la foresta continuava a mutarci intorno. Immagino che gli spiriti della natura fossero inquieti. I sentieri cambiavano. Gli alberi si muovevano.

Poi all'improvviso ci ritrovammo sul margine di una radura. Sapevo che eravamo finiti nei guai non appena vidi la montagna di terra.

— Santo Efesto — sussurrò Beckendorf. — Il Formicaio.

Avrei voluto voltarmi e correre. Non avevo mai visto il Formicaio, prima, ma avevo sentito storie dai miei compagni più anziani. La montagnola si

sollevava quasi fino alla cima degli alberi: quattro piani almeno. I suoi fianchi erano crivellati da tunnel, da cui entravano e uscivano migliaia di...

— Myrmekes — mormorai.

È il nome greco per dire “formiche”, ma quegli esseri erano molto più di questo. Avrebbero fatto venire un infarto a qualsiasi disinfestatore.

Le Myrmekes erano grosse come pastori tedeschi. Le loro corazze rinforzate brillavano di rosso sangue. Gli occhi erano neri, piccoli e luccicanti, e le loro mandibole a forma di rasoi fendevano e addentavano. Alcune trasportavano rami d'albero. Altre pezzi di carne cruda di cui non volevo sapere la provenienza. La maggior parte trasportava pezzi di metallo: vecchie armature, spade, piatti da portata che in qualche modo erano arrivati fin lì dal padiglione della mensa. Una formica stava trascinando il lucido cofano nero di un'auto sportiva.

— Adorano il metallo lucido — Beckendorf sussurrò. — Soprattutto l'oro. Ho sentito che nel loro nido hanno più oro che a Fort Knox. — Sembrava invidioso.

— Non pensarci nemmeno — dissi.

— Amico, non ne ho intenzione — promise. — Togliamoci di qui prima che...

I suoi occhi si spalancarono.

Quindici metri più in là, due formiche si stavano sforzando di trascinare verso il loro nido un grosso pezzo di metallo. Era grande come un frigo, tutto oro e bronzo glitterato, con degli strani bozzi e striature sul lato inferiore e un groviglio di cavi che spuntava dal fondo. Le formiche fecero rotolare quell'oggetto, e io vidi un volto.

Praticamente schizzai fuori dalla mia pelle. — Quella è una...

— Sshh! — Beckendorf mi spinse indietro nei cespugli.

— Ma è una...

— Una testa di drago — disse in tono ammirato. — Sì. La vedo.

Il muso era grande come il mio corpo. Attraverso la bocca aperta si vedevano denti di metallo simili a quelli di uno squalo. La sua pelle era una combinazione di gradazioni di oro e bronzo, e i suoi occhi erano rubini grossi come i miei pugni. Sembrava che la testa fosse stata strappata dal corpo, masticata dalle mandibole delle formiche. I cavi erano sfilacciati e aggrovigliati.

La testa doveva essere anche pesante, perché le formiche si stavano affannando, e a ogni strattone riuscivano a spostarla solo di pochi centimetri.

— Se la portano al formicaio — disse Beckendorf — le altre formiche le aiuteranno. Dobbiamo fermarle.

— Cosa? — chiesi. — Perché?

— È un segno di Efesto. Seguimi!

Non avevo idea di che cosa stesse parlando, ma non avevo mai visto Beckendorf così determinato. Si avviò lungo il margine della radura, l'armatura che si mimetizzava con gli alberi.

Stavo per andargli dietro quando qualcosa di affilato e freddo mi premette sul collo.

— Sorpresa — disse Annabeth, proprio accanto a me. Doveva avere il suo cappello magico degli Yankees in testa perché era completamente invisibile.

Provai a muovermi ma lei spinse il coltello sotto il mio mento. Silena apparve dal bosco con la spada sguainata. La sua armatura di Afrodite era rosa e rossa, coordinata con i suoi vestiti e il suo trucco. Sembrava Barbie Guerriglia nella Jungla.

— Ottimo lavoro — disse ad Annabeth.

Una mano invisibile mi confiscò la spada. Annabeth si sfilò il cappello e mi apparve davanti, sorridendo con aria compiaciuta.

— I ragazzi sono facili da pedinare. Fanno più rumore di un Minotauro malato d'amore.

Le mie guance andarono in fiamme. Cercai di ripensare alla conversazione con Beckendorf, sperando di non aver detto niente di imbarazzante. Non sapevo da quanto tempo Annabeth e Silena stavano origliando.

— Sei nostro prigioniero — annunciò Annabeth. — Prendiamo anche Beckendorf e...

— Beckendorf! — Per un istante mi ero dimenticato di lui, ma stava ancora avanzando spedito, dritto verso la testa di drago. Si trovava già a una dozzina di metri da noi. Non aveva notato le ragazze, né il fatto che non fossi dietro di lui.

— Andiamo! — dissi ad Annabeth.

Lei mi tirò indietro. — Dove pensi di svignartela, prigioniero?

— Guarda!

Lei scrutò la radura e finalmente realizzò dove ci trovavamo. — Oh, Zeus...

Beckendorf balzò allo scoperto e colpì una delle formiche. La sua spada risuonò contro il carapace della bestia. La formica si girò, facendo scattare le sue tenaglie. Prima ancora che potessi avvisarlo, la formica azzannò la gamba di Beckendorf e lui si accasciò a terra. La seconda formica gli spruzzò una sostanza appiccicosa in faccia e Beckendorf gridò.

Feci per partire a razzo ma Annabeth mi trattenne. — *No.*

— Charlie! — strillò Silena.

— Non farlo! — sibilò Annabeth. — È già troppo tardi.

— Ma che cosa stai dicendo? — chiesi. — Dobbiamo...

Poi notai altre formiche che sciamavano verso Beckendorf – dieci, venti. Lo afferrarono per l'armatura e lo trascinarono verso il formicaio così velocemente che fu spinto in un tunnel e scomparve.

— No! — Silena spinse Annabeth. — Hai lasciato che prendessero Charlie!

— Non c'è tempo per litigare — disse Annabeth. — Muoviamoci!

Pensai che stesse per guidarci in una carica per salvare Beckendorf, invece corse verso la testa di drago, che le formiche avevano momentaneamente dimenticato. La afferrò per i cavi e cominciò a trascinarla verso gli alberi.

— Che cosa stai facendo? — esclamai. — Beckendorf...

— Aiutami — sbottò Annabeth. — Presto, prima che ritornino.

— O santi numi! — disse Silena. — Sei più preoccupata per questo pezzo di metallo che per Charlie?

Annabeth si voltò come una furia e la scosse per le spalle. — Apri le orecchie, Silena! Quelle sono Myrmekes. Sono come formiche rosse, solo cento volte peggio. Il loro morso è velenoso. La roba che spruzzano è acida. Comunicano tra di loro e sciamano insieme su qualsiasi cosa le minacci. Se ci fossimo precipitati ad aiutare Beckendorf, saremmo stati trascinati dentro anche noi. Avremo bisogno di aiuto – *un sacco* di aiuto – per riportarlo indietro. Adesso, prendi dei cavi e *tira!*

Non sapevo cosa Annabeth avesse in mente, ma avevo vissuto avventure con lei abbastanza a lungo da immaginare che avesse una buona ragione per fare quello che stava facendo. Tutti e tre insieme trascinammo la testa di metallo del drago all'interno del bosco. Annabeth non ci permise di fermarci

finché non fummo a cinquanta metri dalla radura. Alla fine collassammo a terra, sudati e ansimanti.

Silena cominciò a piangere. — Probabilmente è già morto.

— No — replicò Annabeth. — Non lo uccideranno subito. Abbiamo circa mezz'ora.

— Come lo sai? — chiesi.

— Ho letto qualcosa sulle Myrmekes. Paralizzano le prede in modo che possano ammorbidirle prima di...

Silena singhiozzò. — Dobbiamo salvarlo!

— Silena — disse Annabeth. — Lo salveremo, ma ho bisogno che tu ti dia una calmata. C'è un modo per aiutarlo.

— Vai a chiamare gli altri — suggerii — o Chirone. Chirone saprà cosa fare.

Annabeth scosse la testa. — Sono tutti sparpagliati nel bosco. Quando saremo riusciti a radunarli qui, sarà già troppo tardi. In più, l'intero campo non sarebbe comunque sufficientemente forte per invadere il Formicaio.

— E allora cosa dobbiamo fare?

Annabeth indicò la testa del drago.

— Okay — dissi — hai intenzione di spaventare le formiche con un grosso pupazzo di metallo?

— È un automa — rispose.

Questo non mi fece sentire meglio. Gli automi erano robot di bronzo magici fabbricati da Efesto. La maggior parte di loro erano macchine assassine impazzite, e sto parlando delle più *simpatiche*.

— E allora? — dissi. — È solo una testa. Ed è rotta.

— Percy, questo non è un automa qualsiasi — spiegò Annabeth. — È il drago di bronzo. Non ne hai mai sentito parlare?

La fissai perplesso. Annabeth frequentava il campo da più tempo di me. Probabilmente conosceva tonnellate di storie a me ignote.

Gli occhi di Silena si spalancarono. — Vuoi dire il vecchio guardiano? Ma è solo una leggenda!

— Wow — commentai. — Quale vecchio guardiano?

Annabeth ispirò profondamente. — Percy, in un'epoca precedente all'albero di Talia, prima che il campo fosse dotato di confini magici per tenere lontani i mostri, i consiglieri provarono ogni sorta di metodo per proteggersi. Il più famoso era il drago di bronzo. Lo fabbricò la casa di

Efesto con la sua benedizione. Si suppone che fosse così pericoloso e potente che riuscì a tenere il campo al sicuro per più di dieci anni. E poi... circa quindici anni fa, sparì nella foresta.

— E tu pensi che questa sia la sua testa?

— Deve esserlo! Le Myrmekes probabilmente lo hanno disseppellito mentre cercavano il loro prezioso metallo. Non erano in grado di spostarlo per intero e così hanno morso via la testa. Il corpo non può essere lontano.

— Ma ormai l'hanno staccata. È inutile.

— Non necessariamente. — Annabeth aggrottò lo sguardo e indovinai che il suo cervello stesse lavorando a pieno regime. — Possiamo rimetterlo insieme. Se riuscissimo ad attivarlo...

— Potrebbe aiutarci a salvare Charlie! — concluse Silena.

— Aspettate un momento — intervenni. — Ci sono un sacco di *se*. *Se* riusciamo a trovarlo, *se* riusciamo a riattivarlo in tempo, *se* ci aiuterà. Avete detto che quest'affare è scomparso quindici anni fa?

Annabeth annuì. — Alcuni dicono che il suo motore era esaurito così il drago è andato nella foresta per disattivarsi. Altri che il suo programma è saltato. Ma nessuno davvero lo sa.

— E tu vorresti rimettere insieme un drago di metallo impallato?

— Dobbiamo provarci! — rispose Annabeth. — È l'unica speranza di Beckendorf! In più, questo potrebbe essere un segno di Efesto. Il drago potrebbe voler aiutare uno dei suoi figli. Beckendorf vorrebbe che ci provassimo.

L'idea non mi piaceva. Ma d'altra parte, non avevo nessuna soluzione alternativa. Eravamo a corto di tempo e sembrava che Silena sarebbe crollata se non avessimo fatto qualcosa al più presto. In effetti Beckendorf aveva detto qualcosa riguardo a un segno da parte di Efesto. Forse era giunto il momento di scoprirlo.

— Va bene — conclusi. — Andiamo a cercare un drago senza testa.

Cercammo *per secoli*, o almeno così ci sembrò, visto che per tutto il tempo non feci altro che immaginare Beckendorf nel Formicaio, spaventato e paralizzato, mentre un mucchio di bestiacce corazzate gli zampettavano intorno, in attesa che fosse abbastanza tenero.

Non fu difficile seguire le tracce delle formiche. Avevano trascinato la testa del drago attraverso la foresta, lasciando un solco profondo nel fango, e

noi ritrascinammo la testa indietro proprio per lo stesso percorso da cui erano venute.

Dovevamo aver percorso cinquecento metri – e iniziavo a preoccuparmi del tempo – quando Annabeth esclamò: — Dei immortali!

Eravamo arrivati sull'orlo di un cratere: era come se un'esplosione avesse scavato nel sottobosco un buco della misura di una casa. I fianchi erano scivolosi e punteggiati di radici. Le tracce delle formiche conducevano sul fondo, dove un ammasso di metallo luccicava in mezzo alla terra. Dei cavi spuntavano da un moncone di bronzo a una delle due estremità.

— Il collo del drago — dissi. — Pensate che siano state le formiche a scavare questo cratere?

Annabeth scosse la testa. — Sembra più un'esplosione da meteora...

— Efesto — disse Silena. — Il dio deve aver disseppellito il drago. Efesto voleva che lo trovassimo. Voleva che Charlie... — Rimase senza parole.

— Andiamo — esclamai. — Rimettiamo in piedi questo cattivo bambino.

Portare la testa del drago sul fondo fu facile. Rotolò giù per il pendio e cozzò contro il collo con un sonoro, metallico BONK! Riconnetterlo invece fu più difficile.

Non avevamo né attrezzi né esperienza.

Annabeth armeggiò con i cavi e imprecò in greco antico. — Avremmo bisogno di Beckendorf. Lui ci metterebbe un attimo.

— Tua madre non era la dea degli inventori? — chiesi.

Annabeth mi fissò. — Sì, ma questo è diverso. Sono brava con le *idee*. Non con la meccanica.

— Se dovessi scegliere una persona nel mondo per farmi riattaccare la testa — dissi — sceglierei te.

Mi uscì e basta – per darle coraggio, immagino – ma realizzai immediatamente che era una cosa piuttosto stupida da dire.

— Ooooh... — Silena tirò su col naso e si asciugò gli occhi. — Percy, che cosa dolce!

Annabeth arrossì. — Silena, chiudi il becco. E passami il tuo pugnale.

Avevo paura che Annabeth volesse infilzarmi. Invece lo usò come cacciavite per aprire il pannello nel collo del drago. — Che gli dei ce la mandino buona.

E cominciai a ricollegare i cavi di bronzo celeste.

Ci volle un sacco di tempo. *Troppo.*

Immaginai che a quel punto la caccia alla bandiera si fosse conclusa. Mi chiesi quanto ci sarebbe voluto perché gli altri si accorgessero della nostra assenza e cominciasse a cercarci. Se i calcoli di Annabeth erano corretti (e lo erano sempre) a Beckendorf non restavano che cinque o dieci minuti prima che le formiche lo divorassero.

Finalmente Annabeth si raddrizzò e sospirò. Sulle sue mani c'erano graffi e fango. Le unghie erano scheggiate. Aveva una striscia marrone sulla fronte, nel punto in cui il drago aveva deciso di spruzzarle del grasso contro.

— Bene — disse. — È fatta, credo...

— Tu *credi*? — esclamò Silena.

— Deve essere fatta — intervenni. — Non abbiamo più tempo. Come pensi di, ehm, accenderlo? C'è un pulsante o cosa?

Annabeth indicò i suoi occhi di rubino. — Si girano in senso orario. Credo che dobbiamo ruotarli.

— Se qualcuno mi girasse gli occhi, mi sveglierei di sicuro — osservai. — E che succede se ci si rivolta contro?

— In quel caso... siamo morti — rispose lei.

— Fantastico — dissi. — Sono terrorizzato.

Insieme girammo gli occhi di rubino del drago. Cominciarono subito a brillare. Annabeth e io indietreggiammo talmente di scatto che cademmo uno sull'altra. La bocca del drago si mosse, come se si stesse sgranando le mandibole. La testa si girò e guardò verso di noi. Del vapore fuoriuscì dalle sue orecchie e la bestia provò a rimettersi in piedi.

Quando scoprii di non potersi muovere, il drago sembrò confuso. Torse il collo e osservò il mucchio di terra. Alla fine realizzò di essere sepolto. Il collo si tese una, due volte... e il centro del cratere eruttò.

Il drago si tirò fuori dalla terra a fatica, scuotendosi via il fango dal corpo nello stesso modo in cui farebbe un cane, imbrattandoci dalla testa ai piedi. L'automa era così incredibile che nessuno di noi riuscì a spicciare parola. Insomma, di sicuro aveva bisogno di un giro all'autolavaggio, e c'erano alcuni cavi penzolanti qua e là, ma nel complesso era impressionante, come un tecnologico carrarmato con le zampe.

I suoi fianchi erano coperti di scaglie di bronzo e oro, incastonate di gemme. Le sue zampe erano grandi come tronchi d'albero e i suoi piedi avevano artigli d'acciaio. Non aveva ali – come la maggior parte dei draghi

greci – ma la sua coda era lunga quasi quanto l'intero corpo, ovvero della misura di un pullmino per la scuola. Il suo collo scricchiolò e schioccò mentre rivolgeva lo sguardo al cielo e sbuffava una trionfante colonna di fuoco.

— Be'... — mormorai. — Funziona ancora.

Sfortunatamente, lui mi sentì. Quegli occhi di rubino saettarono su di me, e il suo muso si piazzò a cinque centimetri dalla mia faccia. D'istinto, portai la mano alla spada.

— Drago, fermati! — gridò Silena. Ero scioccato che riuscisse ancora a parlare. Si espresse con un tono così autoritario che l'automa rivolse subito la sua attenzione su di lei.

Silena deglutì nervosamente. — Ti abbiamo risvegliato per difendere il campo, ricordi? Quello è il tuo compito!

Il drago piegò la testa come se stesse riflettendo. Immaginali che Silena avesse il cinquanta per cento di possibilità di venire incenerita. Stavo considerando l'eventualità di balzare sul collo del mostro per distrarlo, quando Silena disse: — Charlie Beckendorf, un figlio di Efesto, è in pericolo. Le Myrmekes lo hanno preso. Ha bisogno del tuo aiuto.

Alla parola "Efesto" il collo del drago si raddrizzò. Un brivido gli attraversò il corpo, scagliandoci addosso una nuova doccia di pezzi di fango.

Il drago si guardò intorno come se cercasse di individuare un nemico.

— Dobbiamo guidarlo — suggerì Annabeth. — Andiamo, drago! Il figlio di Efesto è da questa parte! Seguici!

Detto questo, estrasse la spada e tutti e tre insieme ci arrampicammo fuori dal fosso.

— Per Efesto! — gridò Annabeth, il che era una buona mossa. Ci dirigemmo in fretta nel folto del bosco. Quando guardai alle nostre spalle, il drago di bronzo stava proprio seguendo le nostre tracce, gli occhi rossi che brillavano e il fumo che usciva dalle sue narici.

Era un ottimo incentivo per continuare a correre a tutta birra verso il Formicaio.

Quando arrivammo alla radura, il drago sembrò annusare l'odore di Beckendorf. Avanzò per superarci e dovemmo farci da parte per evitare di finire spiaccicati. Si aprì la strada abbattendo la boscaglia, con le giunture cigolanti e i piedi che lasciavano piccoli crateri nel terreno.

Si diresse spedito verso il Formicaio. All'inizio le Myrmekes non capirono cosa stesse succedendo. Il drago ne calpestò alcune, riducendole in succo di insetto.

Poi il loro contatto telepatico sembrò accendersi, tipo: “Grosso drago! Pericolo!”

Tutte le formiche nella radura si girarono all'unisono e sciamarono verso il drago. Altre formiche si riversarono fuori dal formicaio, a centinaia. Il drago soffiò una fiammata e costrinse un'intera colonna a una ritirata da panico. Chi sapeva che le formiche fossero infiammabili? Ma continuavano ad arrivarne altre.

— Dentro, adesso! — ci disse Annabeth. — Mentre sono concentrate sul drago!

Silena guidò l'avanzata; era la prima volta che seguivo un figlio di Afrodite in battaglia. Corremmo oltre le formiche, ma loro ci ignorarono. Per qualche ragione sembravano considerare il drago una minaccia maggiore. Chissà perché.

Ci infilammo nel tunnel più vicino e per poco non soffocai per il tanfo. Niente, e ripeto *niente*, puzza più di una tana di formiche giganti. Immaginai che lasciassero marcire il cibo prima di mangiarlo. Qualcuno doveva proprio informarle dell'esistenza dei frigoriferi.

Il nostro viaggio nel formicaio fu un susseguirsi sfocato di gallerie buie e stanze piene di muffa con tappeti di vecchi gusci di formiche e pozze di roba viscida. Altre formiche corsero verso la battaglia esterna, ma a noi bastò farci da parte per lasciarle passare. Il debole bagliore bronzeo della mia spada ci faceva luce mentre avanzavamo nel profondo del nido.

— Guardate! — esclamò Annabeth.

Gettai un'occhiata in una stanza laterale, e il mio cuore saltò un battito. Appese al soffitto c'erano delle grosse sacche dall'aspetto appiccicoso – larve di formiche, immaginai – ma non fu quello ad attirare la mia attenzione.

Il pavimento della caverna era ingombro di monete d'oro, gemme e altri tesori – elmi, spade, strumenti musicali, gioielli. Brillavano nel modo in cui brillano gli oggetti magici.

— Questa è solo una stanza — commentò Annabeth. — Probabilmente ci sono centinaia di stanze per baby-formiche laggiù, decorate con i tesori.

— Non è rilevante — insistette Silena. — Dobbiamo trovare Charlie!

Un altro miracolo: un figlio di Afrodite disinteressato ai gioielli.

Continuammo a correre. Dopo altri sei metri, entrammo in una caverna che puzzava a tal punto che il mio naso smise di respirare da solo. Gli avanzi di vecchi banchetti erano accatastati come dune di sabbia: ossa, pezzi di carne rancida, persino pasti del campo stantii. Sembrava che le formiche raziassero tra l'immondizia del campo per rubare i nostri avanzi. Alla base di una delle dune, lottando per rimettersi in piedi, c'era Beckendorf. Aveva un aspetto orribile, anche perché adesso la sua armatura mimetica aveva assunto il colore della spazzatura.

— Charlie! — Silena corse verso di lui e cercò di aiutarlo ad alzarsi.

— Grazie agli dei — disse lui. — Le mie gambe... sono paralizzate!

— L'effetto svanirà — lo rassicurò Annabeth. — Ma dobbiamo tirarti fuori di qui. Percy, prendilo dall'altro lato.

Silena e io sollevammo Beckendorf e insieme cominciammo a fare la strada a ritroso attraverso i tunnel. Potevo sentire il suono della battaglia in lontananza: cigolii di metallo, rombo di fiamme, centinaia di formiche che facevano scattare le mandibole e sputavano.

— Che sta succedendo là fuori? — chiese Beckendorf. Il suo corpo si tese. — Il drago! Non lo avrete... riattivato?

— Ho paura di sì — risposi. — Ci è sembrata l'unica soluzione.

— Ma non si può riaccendere un automa così! Bisogna calibrare il motore, fare un controllo... Non possiamo prevedere cosa farà! Dobbiamo uscire da qui.

Ma venne fuori che non avemmo bisogno di andare da nessuna parte, visto che fu il drago a comparire davanti a noi. Stavamo cercando di ricordarci quale tunnel conduceva all'uscita quando l'intero formicaio esplose, ricoprendoci di terra. All'improvviso ci ritrovammo a cielo aperto. Il drago era proprio sopra di noi, e distruggeva a destra e a sinistra, riducendo le formiche in pezzi mentre cercava di scrollarsi di dosso quelle che tentavano di arrampicarsi sul suo corpo.

— Andiamo! — gridai. Ci facemmo largo tra la terra e traballammo giù per il fianco del formicaio, trascinando Beckendorf con noi.

Il nostro amico drago era nei guai. Le Myrmekes gli stavano mordendo le giunture della corazza, spruzzandoci sopra l'acido. Il drago batteva le zampe, azzannava e soffiava fuoco ma non sarebbe durato molto a lungo. Del vapore si sollevava dalla sua pelle di bronzo.

Quel che era peggio fu che alcune formiche si girarono verso di noi. Immagino che non gradissero che gli stessi rubando la cena. Ne colpì una con la spada, staccandole la testa di netto. Annabeth ne pugnalò un'altra proprio in mezzo alle antenne. Non appena il bronzo celeste della lama infilzò la sua corazza, l'intera formica si disintegrò.

— Penso... penso di poter camminare, adesso — disse Beckendorf, e subito cadde di faccia non appena lo lasciammo andare.

— Charlie! — Silena lo aiutò a rialzarsi e lo spinse via mentre io e Annabeth ci facevamo strada attraverso le formiche.

In qualche modo riuscimmo a raggiungere il margine della radura senza morsi o bruciature, sebbene una delle mie scarpe da ginnastica fumasse per l'acido.

Nella radura, il drago cadde a terra. Un'enorme nuvola di nebbia acida si sollevava dalla sua pelle.

— Non possiamo lasciarlo morire! — esclamò Silena.

— È troppo pericoloso — disse Beckendorf in tono triste. — I suoi cavi...

— Charlie — implorò Silena. — Ti ha salvato la vita! Per favore, fallo per me.

Beckendorf esitò. La sua faccia era ancora irritata per lo sputo di formica e sembrava potesse svenire da un momento all'altro, ma si sforzò di stare in piedi. — Tenetevi pronti a correre — ci ordinò. Poi guardò verso la radura e gridò: — DRAGO! Difesa d'emergenza ATTIVATA!

Il drago si girò al suono della sua voce. Smise di lottare contro le formiche e i suoi occhi brillarono.

L'aria odorava di ozono, come prima di una tempesta.

ZZZAAAAAAPPPP!

Archi di elettricità blu crepitavano dalla pelle del drago, ondeggiando sul suo corpo e avvolgendo le formiche. Alcune esplosero. Altre fumarono e si annerirono, le zampe contratte in spasmi. In pochi secondi sopra il corpo del drago non ci fu più nessuna formica. Quelle ancora vive battevano in ritirata, filandosela verso il loro formicaio in rovina mentre lampi di elettricità gli friggevano le chiappe per incitarle a non fermarsi.

Il drago ruggì in trionfo, poi diresse i suoi occhi splendidi su di noi.

— E ora — disse Beckendorf — ci tocca correre.

Questa volta non gridammo: — Per Efesto — ma: — Aiuuuuto!

Il drago ci inseguì, sparando fuoco e fulmini sulle nostre teste come se si stesse divertendo un mondo.

— Come si fa a fermarlo? — gridò Annabeth.

Beckendorf, le cui gambe avevano ripreso a funzionare bene (non c'è niente di meglio di un grosso mostro che ti insegue per accelerare qualsiasi riabilitazione), scosse la testa e ansimò in cerca d'aria. — Non avreste dovuto accenderlo! È instabile! Dopo alcuni anni, gli automi impazziscono.

— Grazie per l'informazione — urlai. — Ma come lo spegniamo?

Beckendorf si guardò attorno con foga. — Guardate laggiù!

Davanti a noi c'era un gruppo di rocce alto quasi quanto gli alberi. I boschi erano pieni di strane formazioni rocciose, ma questa non l'avevo mai vista prima. Sembrava una gigantesca rampa da skateboard, inclinata da un lato e con una caduta a picco sull'altro.

— Voi correte attorno alla base della roccia — disse Beckendorf. — Distragete il drago. Tenetelo occupato.

— E tu cosa farai? — chiese Silena.

— Lo vedrete. Andate!

Beckendorf si abbassò dietro un albero mentre io invertivo la rotta e gridavo al drago: — Ehi! Tu, bocca di lucertola! Hai l'alito che puzza di gasolio!

Il drago esalò fumo nero dalle narici. Si girò verso di me, scuotendo il terreno.

— Andiamo! — Annabeth mi afferrò la mano. Corremmo verso il retro della roccia. Il drago ci seguì.

Ci raggiunse e ci costrinse a fermarci. Piegò la testa come se non potesse credere che fossimo stati così stupidi da opporre resistenza. Ora che ci aveva presi, c'erano così tanti modi per ucciderci che probabilmente non riusciva a decidere quale usare.

Balzammo via mentre la sua prima esplosione di fuoco riduceva in una fossa di cenere fumante il terreno su cui eravamo stati fino a un attimo prima.

Poi vidi Beckendorf sopra di noi – in cima alle rocce – e capii cosa stesse cercando di fare. Aveva bisogno di un colpo preciso. Dovevo continuare ad attirare l'attenzione del drago.

— Yaaa! — gridai avventandomi su di lui. Calai Vortice sulla zampa del drago e gli affettai un artiglio.

La sua testa cigolò mentre guardava verso di me. Sembrava più confuso che arrabbiato, come se si chiedesse: “Perché mi hai affettato un artiglio?”

Aprì la bocca, scoprendo un centinaio di denti affilati come rasoi.

— Percy! — mi avvisò Annabeth.

Non mi mossi. — Solo un altro secondo...

— Percy!

E proprio prima che il drago colpisse, Beckendorf si lanciò giù dalle rocce e atterrò sul collo dell'automa.

Il drago arretrò e sputò fuoco, cercando di scrollare via Beckendorf, ma lui restò in sella come un cowboy mentre il mostro sgroppava in ogni direzione. Guardai affascinato mentre strappava via un pannello alla base della testa del drago e staccava un cavo.

Il drago si immobilizzò all'istante. I suoi occhi si spensero. All'improvviso era solo la statua di un drago, i denti esposti verso il cielo.

Beckendorf scivolò giù dal collo del drago e collassò davanti alla sua coda, esausto e ansimante.

— Charlie! — Silena corse da lui e lo baciò sulla guancia. — Ci sei riuscito!

Annabeth si avvicinò a me e mi strinse la spalla. — Ehi, testa d'alghè, tutto bene?

— Sì... credo. — Stavo pensando a quanto vicino fossi andato all'essere ridotto in bocconcini di semidio nella bocca di quel mostro.

— Sei stato grande. — Il sorriso di Annabeth era molto più carino di quello dello stupido drago che ora giaceva davanti a noi.

— Anche tu — replicai, con voce incerta. — Allora... che ne facciamo dell'automa?

Beckendorf si asciugò la fronte. Silena stava ancora facendo un gran dramma delle sue ferite e dei suoi tagli, e Beckendorf sembrava piuttosto distratto da quelle attenzioni.

— Noi... be', non lo so — rispose. — Forse possiamo aggiustarlo e rimetterlo a guardia del campo, ma ci vorranno mesi.

— Vale la pena provare — dissi. Immaginai di avere il drago di bronzo nella nostra lotta contro il signore dei Titani, Crono. I suoi mostri ci avrebbero pensato due volte prima di attaccare il campo, se avessero dovuto affrontarlo. D'altra parte, se il drago avesse deciso di impazzire di nuovo e di aggredirci... quello sarebbe stato un bel guaio.

— Avete visto tutti i tesori nel Formicaio? — chiese Beckendorf. — Le armi magiche? Le armature? Quella roba potrebbe davvero esserci utile.

— E i braccialetti — aggiunse Silena. — E le collane.

Rabbrividii al pensiero della puzza di quei tunnel. — Credo che sarà una missione da affrontare più in là. Ci vorrebbe un esercito di semidei anche solo per avvicinarci al tesoro.

— Forse — convenne Beckendorf. — Ma che tesoro...

Silena studiò il drago immobilizzato. — Charlie, è stata la cosa più coraggiosa che abbia mai visto... tu che balzavi su quel drago.

Beckendorf deglutì. — Uh... sì. Dunque... ti va di venire a vedere i fuochi d'artificio con me?

La faccia di Silena si illuminò. — Ma certo, tontolone! Pensavo che non me l'avresti mai chiesto!

Beckendorf sembrò stare molto meglio all'improvviso. — Be', rientriamo, allora. Scommetto che la caccia alla bandiera ormai sarà finita.

Dovetti camminare scalzo, perché l'acido aveva completamente corrosato la mia scarpa. Quando me la tolsi con un calcio, realizzai che quella roba aveva inzuppato anche il calzino e che il mio piede era rosso e irritato. Mi appoggiai ad Annabeth e lei mi aiutò a zoppicare attraverso il bosco.

Beckendorf e Silena camminavano davanti a noi, tenendosi per mano, così lasciammo loro un po' di privacy.

Guardandoli, con il mio braccio attorno ad Annabeth come sostegno, mi sentii decisamente a disagio. Maledii silenziosamente Beckendorf per essere stato così coraggioso, e non sto parlando dello scontro con il drago. Dopo tre anni, finalmente aveva trovato il coraggio di chiedere a Silena di uscire. Non era giusto.

— Sai — disse Annabeth mentre arrancavamo — non è certo stata la cosa più coraggiosa che *io* abbia mai visto.

Batte le palpebre. Mi stava leggendo nella mente?

— Ehm... che vuoi dire?

Annabeth mi afferrò per il polso mentre barcollavamo in un torrente poco profondo. — Tu hai fronteggiato il drago in modo che Beckendorf avesse la possibilità di saltare... per me *quello* è stato coraggioso.

— O stupido.

— Percy, tu sei un ragazzo coraggioso — ribatté. — Accetta il complimento. Diamine, è così difficile?

I nostri sguardi si incrociarono. Le nostre facce erano tipo a due centimetri l'una dall'altra. Mi sentivo qualcosa di strano nel petto, come se il mio cuore stesse cercando di fare un po' di aerobica.

— Be'... — dissi. — Alla fine Silena e Charlie andranno ai fuochi insieme.

— Sembra di sì — rispose Annabeth.

— Sì — farfugliai. — Ehm, a proposito di questo...

Non so cosa avrei detto, ma proprio in quell'istante tre ragazzi della casa di Atena balzarono fuori dai cespugli con le spade sguainate. Quando ci videro, fecero un gran sorriso.

— Annabeth! — esclamò uno di loro. — Ottimo lavoro! Portiamo questi due in prigione.

Lo fissai. — La caccia non è finita?

Il figlio di Atena rise. — Non ancora... ma lo sarà presto. Ora che abbiamo catturato *te*.

— Ragazzi, andiamo — protestò Beckendorf. — Siamo stati sviati. C'era un drago, e l'intero Formicaio ci ha attaccati.

— Mm-mh — fece un altro tizio della casa di Atena, chiaramente poco impressionato. — Annabeth, è stata una grande idea quella di distrarli. Ha funzionato perfettamente. Vuoi che adesso ce ne occupiamo noi?

Annabeth si scostò da me. Ero sicuro che stesse per liberarci, in modo che potessimo rientrare nei confini del campo, e invece sfoderò il suo pugnale e me lo puntò contro con un sorriso.

— Naah — rispose. — Silena e io possiamo gestirli. Forza, prigionieri. Muovetevi.

La fissai, sbalordito. — Tu lo avevi *pianificato*? Hai pianificato l'intero attacco solo per tenerci lontani dal gioco?

— Percy, sii serio, come potrei averlo programmato? Il drago, le formiche... pensi davvero che avrei potuto prevederlo?

Non sembrava possibile, ma questa era Annabeth. Con lei non si poteva mai dire. Poi si scambiò uno sguardo con Silena, e fui sicuro che stessero cercando di non ridere.

— Tu... tu piccola... — cominciai a dire, ma non riuscii a pensare a un insulto abbastanza incisivo per lei.

Non feci che protestare per tutta la strada fino alla prigione, e così Beckendorf. Era totalmente ingiusto essere trattati da prigionieri dopo tutto quello che avevamo passato.

Ma Annabeth si limitò a sorridere e a sbatterci in prigione. Prima di tornare sul campo di battaglia, si voltò e mi fece l'occhiolino.

— Ci vediamo ai fuochi d'artificio?

Non aspettò nemmeno una risposta prima di sfrecciare nei boschi.

Guardai Beckendorf. — Per caso mi ha... appena chiesto di uscire con lei?

Lui alzò le spalle, disgustato. — E chi lo sa, con le ragazze? Datemi un drago impazzito al giorno, piuttosto.

E restammo seduti lì, aspettando che le ragazze vincessero il gioco.

I FRATELLI STOLL

Intervista a
CONNOR E TRAVIS STOLL
Figli di Ermes

Qual è stato lo scherzo migliore che abbiate mai fatto a un altro allievo del campo?

Connor: Il mango d'oro!

Travis: Oh, ragazzi, quello è stato fantastico.

Connor: Sì, insomma, abbiamo preso questo mango e lo abbiamo dipinto con la vernice spray color oro, okay? Ci abbiamo scritto vicino: "Per il più sexy" e lo abbiamo lasciato nella casa di Afrodite mentre tutti erano alla lezione di tiro con l'arco. Quando sono rientrati, hanno cominciato a litigare, cercando di capire chi di loro fosse il più sexy. È stato così divertente!

Travis: Scarpe di Gucci volavano fuori dalla finestra. I ragazzi e le ragazze di Afrodite si stavano strappando i vestiti a vicenda e si lanciavano rossetti e gioielli. Erano come una mandria idrofoba di Bratz impazzite.

Connor: Alla fine hanno capito cosa avevamo combinato e ci hanno scovati.

Travis: Quello non è stato divertente. Non sapevo che esistesse il trucco permanente. Ho avuto l'aspetto di un clown per un mese.

Connor: Sì. A me fecero un incantesimo per cui qualsiasi cosa indossassi diventava di due taglie più piccola e mi faceva sentire un idiota.

Travis: Tu sei un idiota.

Chi vorresti nella tua squadra per la caccia alla bandiera?

Travis: Mio fratello, perché così posso tenerlo d'occhio.

Connor: Mio fratello, perché non mi fido di lui. Ma a parte lui? Probabilmente la casa di Ares.

Travis: Sì, quelli sono forti e facili da manipolare. La combinazione perfetta.

Qual è la cosa più bella dell'appartenere alla casa di Hermes?

Connor: Non ti senti mai solo. Veramente, ci sono sempre nuovi ragazzi in arrivo. Così non sei mai senza qualcuno con cui parlare.

Travis: O da prendere in giro.

Connor: O da derubare. Una grande famiglia felice.

ANNABETH

Intervista a
ANNABETH CHASE
Figlia di Atena

Se potessi progettare una nuova struttura per il Campo Mezzosangue, quale sarebbe?

Annabeth: Sono felice che tu me lo chieda. Avremmo seriamente bisogno di un tempio. Eccoci qui, figli degli dei greci, e non abbiamo nemmeno un monumento ai nostri genitori. Lo metterei sulla collina a sud della Collina Mezzosangue, e lo progetterei in modo che ogni mattina il sole nascente brilli attraverso le finestre e proietti un differente simbolo divino sul pavimento: un giorno l'aquila, il giorno dopo una civetta. Nel tempio ci sarebbero statue di tutti gli dei, ovviamente, e un braciere d'oro per ardere le offerte. L'acustica dovrebbe essere perfetta, come alla Carnegie Hall, così ci si potrebbero tenere dei concerti di lira e flauto a canne. Potrei andare avanti all'infinito ma probabilmente ti sei fatto un'idea. Chirone dice che dovremmo vendere quattro milioni di camionate di fragole per pagare un progetto del genere, ma io penso che ne varrebbe la pena.

A parte tua madre, chi pensi che sia il dio o la dea più saggia dell'Olimpo?

Annabeth: Wow, fammici pensare... ehm. Il fatto è che gli dei dell'Olimpo non sono conosciuti molto per la loro saggezza, e lo dico con il massimo rispetto possibile. Zeus è saggio a modo suo. Insomma, ha tenuto insieme la famiglia per quattromila anni, e non è facile. Hermes è furbo. Una volta è riuscito persino a ingannare Apollo e a rubargli il suo bestiame, e Apollo non è un fannullone. Ho sempre ammirato Artemide, anche. Non scende a

compromessi su ciò in cui crede. Semplicemente si fa gli affari propri e non spreca molto tempo a discutere con gli altri dei del Consiglio. Trascorre più tempo nel mondo mortale di qualunque altro dio, così riesce a comprendere cosa sta succedendo. Però non capisce i ragazzi. Immagino che nessuno sia perfetto.

Di tutti i tuoi amici del Campo Mezzosangue, chi preferiresti avere al tuo fianco in battaglia?

Annabeth: Oh, Percy. Non c'è gara. Insomma, di certo sa essere irritante, ma è affidabile. È coraggioso ed è un buon combattente. Di norma, se ci sono io a dirgli cosa fare, in battaglia vince sempre.

Sei famosa per aver dato a Percy il soprannome di "testa d'alghè". Qual è il suo difetto più fastidioso?

Annabeth: Be', non lo chiamo così perché è molto sveglio, giusto? Insomma, non è *stupido*. In realtà è piuttosto intelligente ma a volte *si comporta* proprio da stupido. Mi chiedo se lo faccia solo per innervosirmi. Il ragazzo ha un sacco di punti a suo favore. È coraggioso. Ha senso dell'umorismo. È carino, ma non *azzardatevi* a dirgli che l'ho detto.

Dov'ero rimasta? Oh sì, ha un sacco di punti a suo favore ma è così... ottuso. È questa la parola giusta. Quello che voglio dire è che non vede le cose più ovvie, per esempio cosa provano le persone, anche se non fai che dargli indizi e sei del tutto palese. Cosa? No, non parlo di nessuno in particolare! È solo una considerazione generale. Perché tutti pensano sempre che... *argh!* Lasciamo perdere.

GROVER

Intervista a
GROVER UNDERWOOD
Satiro

Qual è la tua canzone preferita da suonare col flauto a canne?

Grover: È un po' imbarazzante. Una volta mi venne fatta una richiesta da un topo muschiato che voleva sentire *Il topo muschiato innamorato*. Be'... l'ho imparata e devo ammettere che mi diverte suonarla. Davvero, è una storia d'amore molto dolce. Ogni volta che la suono mi vengono le lacrime agli occhi. E pure a Percy, anche se penso sia perché ride di me.

Chi non vorresti incontrare in un vicolo buio, un ciclope o un arrabbiato Mister D?

Grover: *Beee-eh-eh!* Che razza di domanda è? Ehm... ovviamente preferirei di gran lunga incontrare Mister D, perché è così... ehm, gentile. Sì, gentile e generoso con tutti noi satiri. Lo amiamo tutti. E non lo dico solo perché sta sempre a origliare e mi ridurrebbe in pezzettini se dicessi il contrario.

Secondo te qual è l'angolo naturale più bello d'America?

Grover: Mi stupisce che siano ancora rimasti degli angoli naturali, ma io amo il lago Placid nell'area settentrionale dello Stato di New York. Davvero bello, specialmente in un giorno d'inverno! E le driadi da quelle parti... wow! Oh, aspetta un attimo, puoi cancellare questa parte? Juniper mi ucciderà.

Le lattine sono davvero così gustose?

Grover: La mia vecchia nonna capra diceva sempre: «Due lattine al giorno tolgono il mostro di torno.» Contengono molti minerali, sono nutrienti e la consistenza è magnifica. Davvero, come fanno a non piacervi? Non è colpa mia se i denti umani non sono fatti per dei pasti sostanziosi.

Gentile Percy Jackson,
qui di seguito troverà la sua pagella estiva, che sarà inviata ai suoi genitori. Siamo felici di segnalarle che i suoi voti sono accettabili, perciò per il momento lei non sarà dato in pasto alle arpie. La preghiamo di controllare e firmare per i nostri registri.

Distinti Saluti,
Chirone, Direttore delle attività
Dioniso, Direttore del Campo Mezzosangue

MUTILAZIONE MOSTRI	9	Percy mostra una particolare attitudine nel mozzare gli arti.
DIFESA	8	Percy è quasi finito ammazzato diverse volte durante l'estate. Ottimo lavoro! Ha bisogno di concentrarsi sull'osservazione del territorio per evitare di essere morso dagli scorpioni velenosi.
SPADA	10	Le abilità di Percy con la spada sono eccellenti. Tuttavia, sarebbe meglio che imparasse a combattere senza gettarsi prima nell'acqua salata.
SPIRITO DI GRUPPO	7	Percy finisce occasionalmente per azzuffarsi con i suoi compagni. Vorremmo ricordargli che il posto più adatto per la testa di Clarisse non è sul braciere per il barbecue.
GRECO ANTICO	7	Percy sta facendo dei progressi con il greco antico. Sfortunatamente, nel suo esame finale ha tradotto "Il Grande Achille scende in campo" con "L'hamburger di mio nonno fa schifo". Continua a provare.
CORSA CON LE	9	Nell'ultima gara Percy non solo ha vinto ma ha

BIGHE		ridotto in fiamme la maggior parte delle altre bighe. Ben fatto!
CORSA A PIEDI	8-	Occorre migliorare. Percy è ancora più lento delle ninfe e questo quando sono nella loro forma di albero...
TIRO CON L'ARCO	6	Occorre migliorare. Il lato positivo è che Percy sta lanciando meno frecce vaganti. Sono settimane che non colpisce i suoi compagni.
LANCIO DEL GIAVELLOTTO	8	Percy si è allenato molto! Il suo ultimo lancio ha quasi centrato il bersaglio. Certo, ha mozzato la testa di un toro di bronzo, ma è stato riparato senza problemi.
ARRAMPICATA	9	Percy eccelle nell'arrampicata. Forse perché non trova opportuno cadere nella lava sotto i suoi piedi.
FIRMA		

GUIDA
ALLA MITOLOGIA GRECA

ZEUS
DIO DEL CIELO

CARATTERISTICHE:

Vestito gessato, barba grigia perfettamente rifinita, occhi di tempesta e un enorme, pericoloso fulmine.

OGGI:

Nei giorni di tempesta, lo si può trovare a rimuginare nella sua sala del trono sul Monte Olimpo, al di sopra dell'Empire State Building a New York. A volte viaggia intorno al mondo sotto copertura, perciò meglio non essere mai scortesi con nessuno! Non puoi sapere quando la persona che hai appena incontrato nasconda il Signore dei Fulmini.

IERI:

Nei tempi antichi, Zeus governava sulla sua ingovernabile famiglia di dei e dee dell'Olimpo, in cui ognuno era impegnato a bisticciare, lottare e ingelosirsi del prossimo. Non molto diverso da ciò che accade oggi, a dir la verità. Zeus ha sempre avuto un debole per le belle donne, il che lo mette spesso nei guai con sua moglie Era. Figura paterna non proprio stellare, Zeus una volta lanciò il figlio di Era, Efesto, dalla cima del Monte Olimpo perché era troppo brutto!

POSEIDONE DIO DEL MARE

CARATTERISTICHE:

Camicia hawaiana, bermuda, ciabatte infradito e un tridente.

OGGI:

Poseidone passeggia sulle spiagge della Florida, ogni tanto si ferma per fare due chiacchiere con i pescatori o per scattare delle foto ai turisti. Se è di cattivo umore, si fabbrica un uragano.

IERI:

Poseidone era un tipo umorale. Nei suoi giorni buoni, faceva cose fantastiche come creare i cavalli dalla spuma delle onde. Nei giorni no, causava qualche guaio qua e là, come distruggere città con i terremoti o affondare intere flotte di navi. Ma, ehi, un dio avrà pure il diritto di avere il suo carattere, no?



ADE
DIO DEGLI INFERI



CARATTERISTICHE:

Sorriso diabolico, elmo delle tenebre (che lo rende invisibile, in modo che tu non possa vedere il suo sorriso diabolico), veste nera fatta delle anime dei dannati. Siede su un trono di ossa.

OGGI:

Ade lascia raramente il suo palazzo negli Inferi, probabilmente a causa degli ingorghi sull'autostrada delle Praterie degli Asfodeli. Deve gestire la crescita della popolazione tra i morti e ha ogni tipo di problema aziendale con i suoi demoni e i suoi spettri. Questo lo porta ad avere un umore orribile per la maggior parte del tempo.

IERI:

Ade è famoso per l'approccio romantico con cui conquistò sua moglie Persefone. La rapì. Davvero, insomma, non ti piacerebbe sposare qualcuno che vive tutto l'anno in una caverna buia piena di zombie?



ARES
DIO DELLA GUERRA

CARATTERISTICHE:

Pantaloni di pelle, Harley-Davidson, occhiali da sole e un atteggiamento odioso.

OGGI:

Può essere avvistato nelle periferie di Los Angeles in sella alla sua Harley. Uno di quelli capaci di scatenare una rissa in una stanza vuota.

IERI:

Nei tempi andati, il figlio di Zeus ed Era non si separava mai dal suo scudo e dal suo elmo. Lottò al fianco dei Troiani durante la guerra di Troia, ma a essere sinceri, è stato coinvolto in ogni minima schermaglia dai tempi in cui Riccioli d'Oro disse ai tre orsi che i loro letti erano un po' scomodi.





CARATTERISTICHE:

Capelli scuri, penetranti occhi grigi, abiti casual ma alla moda (tranne per la battaglia; allora indossa un'armatura intera). Atena è sempre accompagnata da una civetta, il suo animale sacro (che, fortunatamente non sporca in casa).

OGGI:

È possibile incontrare Atena in qualche università americana, a tenere lezioni sulla storia militare o sulla tecnologia. Predilige coloro che inventano cose utili e a volte li ricompensa con doni magici o consigli preziosi (come i numeri della lotteria della prossima settimana). Perciò, perché non cominciare a lavorare a quel nuovo affettapane rivoluzionario?

IERI:

Atena era tra gli dei la più attiva nelle questioni umane. Aiutò Ulisse, sponsorizzò l'intera città di Atene e si assicurò che i Greci vincessero la guerra di Troia.

I suoi difetti sono l'orgoglio e la collera esagerata.

AFRODITE
DEA DELL'AMORE
E DELLA BELLEZZA

CARATTERISTICHE:

È molto, molto bella.

OGGI:

È più bella di Angelina Jolie.

IERI:

Era molto più bella di Elena di Troia e, a causa della sua bellezza, gli altri dei temevano che la gelosia avrebbe spezzato la pace tra di loro conducendoli alla guerra. Zeus era così spaventato che potesse portare gli dei alla violenza che la costrinse a sposare Efesto. Comunque lei fu spesso infedele e va anche detto che Afrodite era in grado di far innamorare chiunque semplicemente con lo sguardo. Questo sì che è potere!



**CARATTERISTICHE:**

Tenuta da corridore e scarpe da ginnastica alate, un telefonino che si trasforma in un caduceo, il simbolo del suo potere (un bastone alato con due serpenti, George e Martha, arrotolati intorno).

OGGI:

Ermes è difficile da trovare perché è sempre di corsa. Quando non sta consegnando messaggi per gli dei, gestisce una compagnia di telecomunicazioni, un servizio di corriere espresso e altri affari sui viaggi. Avete una domanda sulla sua attività come dio dei ladri? Lasciate un messaggio. Vi risponderà nel giro di pochissimi millenni.

IERI:

Ermes cominciò da giovane la sua carriera di combinaguai. Aveva appena un giorno di vita quando se la svignò dalla culla e rubò del bestiame a suo fratello Apollo. Apollo probabilmente avrebbe ridotto in pezzi la piccola peste ma fortunatamente Hermes lo calmò con un nuovo strumento che aveva creato e che si chiamava “lira”.

SIRENE MOSTRI

CARATTERISTICHE:

Brutti corpi, facce da avvoltoio, meravigliose voci canterine. (Ehi, proprio come la mia insegnante di canto delle elementari...)

OGGI:

Le sirene vivono nel Mare dei Mostri, dove conducono i marinai alla morte intonando canzoni sdolcinate, roba da radio anni Ottanta ma molto, molto peggio.

IERI:

Le sirene erano una vera minaccia all'industria navale greca. Poi un tizio in gamba di nome Ulisse scoprì che bastava tapparsi le orecchie con della cera e passarci accanto senza sentire nulla. Stranamente Ulisse è di solito ricordato per altri meriti e non come l'inventore dei tappi per le orecchie.

CIRCE INCANTATRICE

CARATTERISTICHE:

Fantastica messa in piega, magnifica veste, incantevole voce melodiosa, mortale bacchetta nascosta nella manica.

OGGI:

Circe è la proprietaria di un centro di bellezza alla moda su un'isola nel Mare dei Mostri. Fermati lì se hai bisogno di un restauro, ma sei avvisato: dopo i suoi trattamenti potresti non essere più lo stesso, forse nemmeno della stessa specie animale.

IERI:

Circe amava intrattenere i marinai. Li accoglieva con calore, li nutriva a dovere, poi li trasformava in maiali. Ulisse pose fine a questa pratica mangiando un'erba magica, e minacciando poi la maga con un coltello finché non si decise a liberare la sua ciurma trasformata. Circe si innamorò subito di Ulisse. Neanche a dirlo.

DIONISO DIO DEL VINO



CARATTERISTICHE:

Camicia leopardata, calzoncini da passeggio, calzini viola e sandali, il classico comportamento stordito di qualcuno che ha fatto festa fino a tardi.

OGGI:

Dioniso è stato condannato a cento anni di riabilitazione come direttore del Campo Mezzosangue. L'unica cosa che il dio del vino è autorizzato a bere di questi tempi è la Diet Coke, il che non lo rende molto felice. Può essere occasionalmente trovato a giocare a pinnacolo con un gruppo di satiri terrorizzati, sul portico della Casa Grande. Se vuoi giocare, preparati a scommettere forte.

IERI:

Dioniso inventò il vino, cosa che impressionò talmente Zeus che lo promosse a dio. Nell'antica Grecia Dioniso trascorreva il suo tempo principalmente facendo festa, ma una volta un gruppo di marinai cercò di ucciderlo, pensando che il dio non fosse in grado di difendersi. Dioniso li trasformò in delfini e li spedì al di là dei confini. La morale è: non stuzzicare mai un dio, nemmeno uno ubriaco.

POLIFEMO CICLOPE ANZIANO

CARATTERISTICHE:

Un grosso occhio al centro della testa, alito da pecora, elegante tenuta da cavernicolo, cattiva igiene dentale.

OGGI:

Il gigante Polifemo vive in una grotta su un'isola deserta, dove alleva pecore e si gode i piaceri di una semplice vita pastorale, per esempio mangiando gli eroi greci che approdano da quelle parti per caso.

IERI:

Il gigante Polifemo viveva in una grotta su un'isola deserta, dove allevava pecore e si godeva i piaceri di una semplice vita pastorale, per esempio mangiando gli eroi greci che approdavano da quelle parti per caso. (Alcuni mostri non cambiano mai.)



PERCY JACKSON
E LA SPADA DI ADE

PASSARE IL NATALE NEGLI INFERI NON FU UNA mia idea. Se avessi saputo cosa sarebbe successo, mi sarei dato malato. Avrei potuto risparmiarmi un esercito di demoni, uno scontro con un Titano e uno scherzetto che è quasi costato a me e ai miei amici un viaggio nelle tenebre eterne.

Ma no. Dovevo fare il mio stupido esame di inglese. Perciò me ne stavo là alla Goode High School nell'ultimo giorno del semestre invernale, seduto nell'auditorium con altri ragazzi del primo anno, a tentare di finire il mio tema su *Una storia tra due città* di Dickens – che non avevo letto ma dovevo far finta di sì – quando la signora O'Leary piombò sul palco, abbaiando come impazzita.

La signora O'Leary è il mio cane infernale. È un mostro femmina a pelo lungo delle dimensioni di un furgone, con zanne a rasoio, artigli affilati come acciaio e occhi rossi di brace. È davvero dolce, ma di solito resta al Campo Mezzosangue, il nostro campo per semidei. Ero un po' sorpreso di vederla lì sul palco, a calpestare l'albero di Natale, gli elfi e tutto il resto del set Magico Inverno.

Tutti alzarono lo sguardo. Ero sicuro che gli altri ragazzi stessero per andare nel panico e scappare verso le uscite, invece cominciarono solo a ridere e sghignazzare. Un paio di ragazze dissero: — Ooooh, che carino!

Il nostro insegnante di inglese, il professor Boring (non sto scherzando, *boring* significa “noioso” ed è davvero il suo cognome) si aggiustò gli occhiali e aggrottò la fronte.

— Va bene — disse. — Di chi è il barboncino?

Sospirai di sollievo. Grazie agli dei che esiste la Foschia, il velo magico che impedisce agli umani di scorgere le cose per come sono realmente. L'avevo vista distorta altre volte, ma la signora O'Leary come un barboncino? Era davvero impressionante.

— Ehm, è il mio, signore — risposi. — Mi scusi, deve avermi seguito.

Qualcuno alle mie spalle cominciò a fischiare la filastrocca *Mary ha una pecorella*. Altri ragazzi scoppiarono a ridere.

— Basta! — li zittì il professor Boring. — Percy Jackson, questo è un esame di fine semestre. Non posso avere dei barboncini che...

— BAU! — Il latrato della signora O'Leary scosse l'auditorium. Agitò la coda, abbattendo qualche altro elfo. Poi si rannicchiò sulle zampe anteriori e mi fissò come se volesse che la seguissi.

— La porto fuori di qui — dissi al professor Boring. — Tanto avevo finito.

Chiusi il mio test e corsi verso il palco. La signora O'Leary balzò verso l'uscita e io la seguii, con gli altri ragazzi che ancora ridevano e mi gridavano dietro: — Ci vediamo, ragazzo barboncino!

La signora O'Leary corse giù lungo l'Ottantunesima Strada a est, verso il fiume.

— Rallenta! — gridai. — Dove stai andando?

Qualche pedone mi guardò in modo strano, ma eravamo a New York, perciò un ragazzino all'inseguimento di un barboncino probabilmente non era la cosa più assurda che avessero mai visto.

La signora O'Leary guadagnò terreno. Ogni tanto si girava per abbaiare, come a dire: "Muoviti, lumacone!"

Corse per tre isolati verso nord, dritta nel Carl Shurz Park. Nel tempo che impiegai per raggiungerla, aveva già saltato una recinzione di ferro ed era sparita in un enorme muro decorativo fatto di cespugli innevati.

— Oh, per favore — mi lamentai. Non avevo fatto in tempo a prendere il cappotto, a scuola. Stavo quasi congelando, ma mi arrampicai sulla recinzione e mi lasciai cadere in mezzo al fogliame gelato.

Dall'altra parte c'era uno spiazzo: mezzo acro di erba ghiacciata e alberi spogli. La signora O'Leary stava annusando in giro, agitando la coda come una pazza. Non vidi nulla di insolito. Davanti a me, l'East River color acciaio fluiva pigramente. Bianchi pennacchi di fumo si levavano dalla cima dei tetti del Queens. Dietro di me, l'Upper East Side si profilava freddo e silenzioso.

Non ero sicuro del perché, ma avvertii un brivido sulla nuca. Tirai fuori la mia penna a sfera e le tolsi il cappuccio. Immediatamente si trasformò nella mia spada di bronzo, Vortice, la sua lama che brillava debolmente nella luce invernale.

La signora O'Leary sollevò la testa. Le sue narici fremettero.

— Chi c'è, cucciola? — sussurrai.

I cespugli si mossero e un cervo dorato schizzò fuori con un salto. Quando dico dorato, non intendo giallo. Questo animale aveva la pelliccia metallica e delle corna che sembravano proprio di autentico oro a quattordici carati. Vibrava di un'aura di luce dorata, quasi troppo vivida da riuscire a fissarla. Probabilmente era la cosa più bella che avessi mai visto.

La signora O'Leary si leccò le labbra come se stesse pensando: "Hamburger di cervo!" Poi i cespugli si mossero ancora e una figura incappucciata balzò nello spiazzo, una freccia già incoccata nell'arco.

Sollevai la mia spada. La ragazza avanzò verso di me, poi si bloccò.

— Percy? — Si tolse il cappuccio argentato del suo parka. I suoi capelli neri erano più lunghi di quanto ricordassi, ma riconobbi quei luminosi occhi blu e la tiara d'argento che la identificavano come il primo luogotenente di Artemide.

— Talia! — esclamai. — Che cosa ci fai qui?

— Stavo seguendo il cervo d'oro — rispose, come se fosse la cosa più naturale del mondo. — È l'animale sacro di Artemide. Ho immaginato che fosse una specie di segnale. E, ehm... — Annuì nervosamente verso la signora O'Leary. — Vorresti dirmi cosa ci fa *quella cosa* qui?

— È il mio cucciolo... signora O'Leary, no!

Stava annusando il cervo e praticamente invadendo il suo spazio vitale. Il cervo le diede una testata sul muso. In men che non si dica, i due animali stavano giocando a una strana versione di acchiapparella in giro per lo spiazzo.

— Percy... — Talia aggrottò la fronte. — Non può essere una coincidenza. Io e te che finiamo nello stesso luogo, nello stesso momento?

Aveva ragione. Non esistono le coincidenze nel mondo dei semidei. Talia era una buona amica ma non la vedevo da oltre un anno, e ora, improvvisamente, eccoci qua.

— Qualche dio si sta divertendo con noi — indovinai.

— Probabile.

— Be', mi fa piacere vederti.

Mi fece un sorriso risentito. — Sì, se usciamo vivi da questa situazione ti offro un cheeseburger. Come sta Annabeth?

Prima che potessi rispondere, una nuvola passò sopra al sole. Il cervo d'oro tremolò e sparì, lasciando la signora O'Leary ad abbaiare a un mucchio di foglie.

Tenni pronta la spada. Talia tese l'arco. Istantaneamente finimmo schiena contro schiena. Una chiazza di oscurità passò sopra lo spiazzo e un ragazzo capitombolò atterrando sull'erba ai nostri piedi, come se fosse stato lanciato fuori da essa.

— Ahi — borbottò. Si spazzolò la giacca da aviatore.

Aveva circa dodici anni, capelli scuri, jeans, una maglietta nera e un anello con un teschio d'argento sulla mano destra. Una spada pendeva dal suo fianco.

— Nico? — chiamai.

Gli occhi di Talia si spalancarono. — Il fratello piccolo di Bianca?

Nico ci guardò storto. Dubito che gradisse essere annunciato come il fratello piccolo di Bianca. Sua sorella, una Cacciatrice di Artemide, era morta un paio di anni prima e per lui era ancora un argomento doloroso.

— Perché mi avete portato qui? — si lamentò. — Un momento prima ero in un cimitero di New Orleans, e quello dopo a New York. In nome di Ade, che cosa ci faccio a New York?

— Non siamo stati noi a portarti qui — gli assicurai. — Noi siamo... — un brivido mi percorse la schiena — siamo stati portati qui insieme. Tutti e tre.

— Di che parli? — chiese Nico.

— I figli dei Tre Pezzi Grossi — specificai. — Zeus, Poseidone e Ade.

Talia fece un respiro secco. — La profezia. Non penserai che Crono...

Non finì la frase. Sapevamo tutti della profezia: una guerra stava per cominciare, tra dei e Titani, e il prossimo figlio di uno fra i tre dei più importanti che avrebbe compiuto sedici anni, avrebbe dovuto anche prendere una decisione che poteva salvare o distruggere il mondo. Cioè uno di noi tre. Negli ultimi anni Crono, il signore dei Titani, aveva cercato di manipolare ciascuno di noi, separatamente. Ora... stava forse tramando qualcosa mettendoci insieme?

Il terreno rimbombò. Nico sfoderò la sua spada, una lama nera di ferro dello Stige. La signora O'Leary balzò indietro e abbaiò allarmata.

Troppo tardi realizzai che stava cercando di avvisarmi.

Il terreno si spaccò sotto di me, Talia e Nico, e cademmo nelle tenebre.

Mi aspettavo di continuare a cadere per sempre, o di finire spiacciato in una frittella di semidio quando avessimo colpito il fondo. Ma l'attimo successivo ci ritrovammo in un giardino, tutti e tre ancora strillando dal terrore, il che mi fece sentire piuttosto stupido.

— Cosa... dove siamo? — chiese Talia.

Il giardino era buio. File di fiori d'argento rilucevano debolmente, riflettendosi nelle grosse gemme che delimitavano le aiuole: diamanti, zaffiri e rubini della misura di palloni da calcio. Gli alberi si inarcavano sopra di noi, i rami coperti di fiori d'arancio e frutti dall'odore dolciastro. L'aria era fresca e umida, ma non come l'inverno a New York. Più come una grotta.

— Sono già stato qui — dissi.

Nico colse una melagrana da un albero. — Il giardino della mia matrigna, Persefone. — Fece una faccia cupa e gettò il frutto a terra. — Non mangiate niente.

Non aveva bisogno di ripetermelo. Un solo assaggio del cibo degli Inferi e non saremmo mai più stati capaci di andarcene.

— Attenti — ci avvisò Talia.

Mi girai e la vidi puntare il suo arco verso una donna alta, vestita di bianco.

All'inizio pensai che fosse un fantasma. Il suo vestito le si gonfiava intorno come fumo. I suoi lunghi capelli scuri fluttuavano e si arricciavano come se fossero privi di peso. Il suo viso era bello ma di un pallore mortale.

Poi mi accorsi che il suo vestito non era bianco. Era composto di ogni tipo di colore cangiante – rosso, blu, con fiori gialli che spuntavano nella stoffa – ma era sbiadito in modo strano. I suoi occhi erano simili, di molti colori ma stinti, come se gli Inferi le avessero indebolito la forza vitale. Avevo la sensazione che nel mondo di sopra sarebbe stata bella, persino splendida.

— Sono Persefone — disse con voce sottile e fragile. — Benvenuti, semidei.

Nico schiacciò la melagrana con lo stivale. — *Benvenuti?* Dopo l'ultima volta, hai il coraggio di darmi il benvenuto?

Mi agitai, perché rivolgersi così a un dio poteva ridurti in batuffoli di polvere. — Ehm, Nico...

— Va tutto bene — disse Persefone freddamente. — È stata solo una piccola discussione in famiglia.

— *Discussione?* — gridò Nico. — Mi hai trasformato in un dente di leone! Persefone ignorò il suo figliastro. — Come stavo dicendo, semidei, vi do il benvenuto nel mio giardino.

Talia abbassò l'arco. — Sei stata tu a mandare il cervo?

— E l'ombra che ha prelevato Nico — ammise la dea. — E il segugio infernale.

— Tu controlli la signora O'Leary? — chiesi.

Persefone alzò le spalle. — È una creatura degli Inferi, Percy Jackson. Mi è bastato inserire nella sua mente l'idea che sarebbe stato divertente condurti nel parco. Era necessario che vi arrivaste tutti e tre.

— Perché? — chiesi.

Persefone mi guardò e mi sentii come se dei piccoli fiori freddi mi stessero sbocciando nello stomaco.

— Ade ha un problema — rispose. — E se sapete cosa è bene per voi, lo aiuterete.

Ci sedemmo in una veranda buia che si affacciava sul giardino. Le ancelle di Persefone portarono cibo e bevande, che nessuno di noi toccò. Le ancelle sarebbero state belle, se non fossero state morte. Indossavano abiti gialli, e delle ghirlande di margherite e cicuta sulla testa.

Avevano le orbite vuote e parlavano con voci d'ombra trillanti e simili a quelle dei pipistrelli.

Persefone sedeva su un trono d'argento e ci osservava. — Se fossimo in primavera, nel mondo di sopra sarei stata in grado di accogliervi in modo adeguato. Purtroppo in inverno questo è il meglio che posso fare.

Sembrava risentita. Dopo tutti quei millenni, immagino che fosse ancora seccata di dover trascorrere metà anno al fianco di Ade. Appariva così pallida e fuori posto, come una vecchia fotografia della primavera.

Si girò verso di me quasi mi stesse leggendo nel pensiero. — Ade è mio marito e il mio Signore, giovanotto. Farei qualsiasi cosa per lui. Ma in questo

caso ho bisogno del vostro aiuto e alla svelta. Riguarda la spada di Ade.

Nico aggrottò la fronte. — Mio padre non ha una spada. In battaglia usa il suo bastone e il timone del terrore.

— Vuoi dire che non *aveva* una spada — lo corresse Persefone.

Talia si alzò. — Sta forgiando un nuovo simbolo di potere? Senza il permesso di Zeus?

La dea della primavera puntò il dito. Sul tavolo, un'immagine sfarfallò prima di apparire: scheletri fabbri di armi lavoravano su una forgia di fiamme nere, usando martelli a forma di teschio per trasformare un pezzo di ferro in una lama.

— La guerra contro i Titani è alle porte — disse Persefone. — Il mio Signore deve essere pronto.

— Ma Zeus e Poseidone non permetteranno mai ad Ade di forgiare una nuova arma! — protestò Talia. — Squilibrerebbe il loro patto sulla divisione dei poteri.

Persefone scosse la testa. — Intendi dire che renderebbe Ade al loro pari? Credimi, figlia di Zeus, il Signore dei Morti non ha nessun disegno contro i suoi fratelli. Sapeva che non avrebbero mai capito, per questo sta forgiando la lama in segreto.

L'immagine al di sopra del tavolo luccicò. Un fabbro zombie alzò la lama, ancora incandescente. Qualcosa di strano era incastonato alla base... non una gemma. Più come...

— È una chiave? — chiesi.

Nico emise un suono strozzato. — Le chiavi di Ade?

— Un momento — intervenne Talia. — Cosa sono le chiavi di Ade?

La faccia di Nico sembrava ancora più pallida di quella della sua matrigna. — Ade possiede una serie di chiavi d'oro che possono trattenere o liberare i morti. Almeno... questa è la leggenda.

— Vero — convenne Persefone.

— Come è possibile trattenere o liberare i morti? — chiesi.

— Le chiavi hanno il potere di imprigionare un'anima negli Inferi — rispose Persefone. — O di rilasciarla.

Nico deglutì. — Se una di quelle chiavi è stata incastonata nella spada...

— Chi la maneggia può far risorgere i morti — concluse Persefone — o uccidere qualsiasi cosa vivente e mandare la sua anima negli Inferi con il semplice tocco della lama.

Restammo in silenzio. La fontana d'ombre gorgogliava in un angolo. Le ancelle fluttuavano intorno a noi, offrendoci vassoi di frutta e dolciumi che ci avrebbero trattiene negli Inferi per sempre.

— È una spada malvagia — dissi alla fine.

— Renderà Ade invincibile — aggiunse Talia.

— Ecco — disse Persefone — avete capito allora perché dovete darvi da fare per riportarla indietro.

La fissai. — Riportarla *indietro*?

Gli occhi di Persefone erano belli e mortalmente seri, come boccioli velenosi. — La spada è stata rubata quando era quasi finita. Non so come, ma sospetto sia stato un semidio, un servitore di Crono. Se la spada cade nelle mani del Signore dei Titani...

Talia pestò i piedi. — Avete permesso che la spada venisse rubata! È così stupido! A quest'ora Crono l'avrà già ricevuta!

Le frecce di Talia fiorirono di rose a stelo lungo. L'arco si trasformò in un tralcio di caprifoglio punteggiato di fiori bianchi e oro.

— Stai attenta, Cacciatrice — la ammonì Persefone. — Tuo padre potrà anche essere Zeus, e tu sei la luogotenente di Artemide, ma non ti permetto di parlarmi in modo irrispettoso nel mio stesso palazzo.

Talia serrò i denti. — Il mio... arco...

Persefone sventolò una mano. L'arco e le frecce tornarono normali. — Ora siediti e ascolta. La spada non ha ancora lasciato gli Inferi. Ade ha usato le altre chiavi per serrare il regno. Niente potrà entrare o uscire finché non avrà ritrovato la spada, e Ade sta usando tutti i suoi poteri per localizzare il ladro.

Talia si sedette di malavoglia. — Allora noi a cosa dovremmo servirti?

— La ricerca della spada non può essere resa pubblica — spiegò la dea. — Abbiamo chiuso il regno ma non abbiamo spiegato il perché, e i servi di Ade non possono essere usati per la ricerca. Non devono sapere dell'esistenza della spada finché non sarà completata. E di certo non possono sapere che è stata rubata.

— Se pensassero che Ade è nei guai, potrebbero disertare — indovinò Nico. — E unirsi ai Titani.

Persefone non rispose, ma se una dea può sembrare nervosa, allora lei lo era. — Il ladro deve essere un semidio. Nessun immortale può rubare l'arma di un altro immortale in modo diretto. Persino Crono deve attenersi

all'Antica Legge. Ha un eroe quaggiù, da qualche parte. E per catturare un semidio... ne useremo altri tre.

— Perché noi? — chiesi.

— Siete i figli dei tre dei maggiori — rispose Persefone. — Chi potrebbe contrastare i vostri poteri combinati? In più, quando restituirete la spada ad Ade, manderete un messaggio all'Olimpo. Zeus e Poseidone non protesteranno contro la nuova arma di Ade se gli è stata data dai loro stessi figli. Dimostrerò che voi vi fidate di lui.

— Ma io *non* mi fido di lui — replicò Talia.

— Infatti — aggiunsi. — Perché dovremmo fare qualcosa per Ade, per di più dargli una superarma? Giusto, Nico?

Nico fissò il tavolo. Le sue dita tamburellavano sulla sua lama nera dello Stige.

— Giusto, Nico? — insistetti.

Gli ci volle un secondo per guardarmi. — Devo farlo, Percy. È mio padre.

— Oh, ma per favore — protestò Talia. — Non puoi credere che questa sia una buona idea!

— Preferireste che la spada finisse nelle mani di Crono?

Aveva segnato un punto.

— State perdendo tempo — intervenne Persefone. — Il ladro potrebbe avere dei complici negli Inferi, e starà cercando una via d'uscita.

Aggrottai la fronte. — Pensavo che avessi detto che il regno è chiuso.

— Nessuna prigionia è ermetica, nemmeno negli Inferi. Le anime sono sempre in cerca di nuove vie di fuga più velocemente di quanto Ade possa trattenerle. Dovete ritrovare la spada prima che lasci il regno, o tutto sarà perduto.

— Anche se volessimo farlo — disse Talia — come faremo a scovare questo ladro?

Una pianta in vaso apparve sul tavolo: un garofano giallino dall'aria malata e con poche foglie verdi. Il fiore era inclinato di lato, come se stesse cercando di trovare il sole.

— Questo vi guiderà — spiegò la dea.

— Un garofano magico? — chiesi.

— Il fiore è sempre rivolto in direzione del ladro. E man mano che la vostra preda si avvicinerà sempre di più alla fuga, i suoi petali cadranno.

Neanche a dirlo, un petalo giallo diventò grigio e svolazzò verso il pavimento.

— Se tutti i petali cadranno — continuò Persefone — il fiore morirà. E questo significherà che il ladro ha raggiunto l'uscita e che voi avete fallito.

Lanciai un'occhiata a Talia. Non sembrava molto entusiasta di tutta la faccenda "inseguì un ladro con un fiore". Poi guardai Nico. Sfortunatamente, riconobbi l'espressione sulla sua faccia. Sapevo cosa significava desiderare di rendere orgoglioso il proprio padre, anche nel caso di un padre difficile da amare. Nel suo caso, *molto* difficile da amare.

Nico avrebbe accettato la sfida, con o senza di noi. E io non potevo lasciarlo andare da solo.

— Una sola condizione — dissi a Persefone. — Ade dovrà giurare sul fiume Stige che non userà mai questa spada contro gli dei.

La dea alzò le spalle. — Io non sono Ade ma sono sicura che lo farà, come ricompensa per il vostro aiuto.

Un altro petalo cadde dal garofano.

Mi voltai verso Talia. — Io reggo il fiore e tu picchi il ladro?

Lei sospirò. — Va bene. Andiamo a prendere questo idiota.

Gli Inferi non erano in spirito natalizio. Mentre avanzavamo lungo la strada del palazzo verso le Praterie degli Asfodeli, avevano proprio lo stesso aspetto della mia visita precedente: molto deprimente. Prati gialli e pioppi neri striminziti si estendevano a perdita d'occhio. Ombre vagavano senza meta sulle colline, spuntando dal nulla e andando verso il nulla, chiacchierando tra loro nel tentativo di ricordarsi chi fossero in vita. Molto in alto, sopra di noi, il soffitto della caverna scintillava cupamente.

Io portavo il garofano, il che mi faceva sentire piuttosto stupido. Nico faceva strada visto che la sua spada poteva creare un passaggio attraverso qualsiasi folla di non-morti. Talia per la maggior parte del tempo si lamentava che non avrebbe dovuto essere così ingenua da lasciarsi trascinare in un'impresa con un paio di *maschi*.

— Non vi sembrava che Persefone fosse un po' tesa? — chiesi.

Nico avanzò a fatica attraverso un gruppo di fantasmi, tenendoli lontani con il ferro dello Stige. — Si comporta sempre così quando ci sono io. Mi odia.

— E allora perché ti ha coinvolto nell'impresa?

— Probabilmente è un'idea di mio padre. — Sembrava sperare che fosse davvero così, ma io non ne ero tanto sicuro.

Mi pareva strano che Ade non ci avesse affidato la missione lui stesso. Se quella spada era così importante per lui, come mai aveva lasciato che fosse Persefone a spiegarci tutto? Di solito ad Ade piaceva minacciare i semidei di persona.

Nico avanzava deciso. Non importava quanto fossero affollati i campi (e se avete mai visto Times Square durante il capodanno, potete averne più o meno un'idea): gli spiriti si facevano da parte davanti a lui.

— È utile con le orde di zombie — ammise Talia. — Penso che lo porterò con me la prossima volta che vado al centro commerciale.

Strinse il suo arco con forza, come se avesse paura che potesse trasformarsi di nuovo in un tralcio di caprifoglio. Rispetto all'anno precedente non sembrava cresciuta, e all'improvviso mi ricordai che non sarebbe mai invecchiata, ora che era diventata una Cacciatrice.

Perciò ero più grande di lei. Strano.

— E allora — dissi — come va con l'immortalità?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Non è immortalità totale, Percy. Lo sai. Possiamo ancora morire in combattimento. È solo... non invecchiamo mai e non ci ammaliamo, perciò viviamo per sempre, a meno che non finiamo fatte a pezzi dai mostri.

— È sempre un pericolo.

— Sempre. — Si guardò intorno e realizzai che stava analizzando le facce dei morti.

— Se stai cercando Bianca — mormorai, in modo che Nico non mi sentisse — dovrebbe essere nell'Elisio. È morta da eroina.

— Lo so benissimo — ribatté Talia in tono brusco. Poi si riprese. — Non è quello, Percy. Era solo... non importa.

Mi sentii gelare. Ricordavo che la mamma di Talia era morta in un incidente d'auto qualche anno prima. Non erano mai andate molto d'accordo, ma Talia non aveva mai potuto dirle addio. Se l'ombra di sua madre stava vagando laggiù, non c'era da stupirsi che Talia sembrasse all'erta.

— Scusami — dissi. — Sono uno stupido...

I nostri occhi si incontrarono ed ebbi la sensazione che avesse capito. La sua espressione si addolcì. — È tutto a posto. Cerchiamo solo di finire questa cosa.

Un altro petalo cadde dal garofano mentre continuavamo a marciare.

Non fui felice quando il fiore ci direzionò verso i Campi della Pena. Avevo sperato che avremmo virato verso l'Elisio, tra bella gente e festini, invece no. Al fiore sembravano piacere le parti più aspre e maligne degli Inferi. Oltrepassammo con un salto un ruscello di lava e ci facemmo strada tra scene di torture orribili. Non le descriverò perché perdereste completamente l'appetito, ma desiderai di avere dell'ovatta nelle orecchie per zittire le urla e la musica anni Ottanta.

Il garofano inclinò la sua corolla verso la collina alla nostra sinistra.

— Lassù — dissi.

Talia e Nico si fermarono. Erano ricoperti della fuliggine dei Campi della Pena. Io probabilmente non dovevo avere un aspetto molto migliore.

Un forte rumore stridente arrivò dall'altro lato della collina, come se qualcuno stesse trascinando una lavatrice. Poi la collina fu scossa con un BOOM! BOOM! BOOM!, e un uomo gridò delle imprecazioni.

Talia guardò Nico. — È chi penso che sia?

— Ho paura di sì — rispose lui. — L'esperto numero uno nell'imbrogliare la morte.

Prima che potessi chiedere cosa intendessero, Nico ci condusse verso la cima della collina.

Il tizio sull'altro lato della collina non era grazioso, e non era felice. Sembrava una di quelle bambole troll con la pelle arancione, la pancia gonfia, le gambe e le braccia secche e un gigantesco perizoma/pannolino intorno alla vita. I suoi capelli arruffati stavano in piedi in stile torcia. Stava saltellando in giro, imprecaando e prendendo a calci un masso grande il doppio di lui.

— Non lo farò! — strillava. — No, no, no! — Poi si lanciò in una serie di parolacce in sette lingue diverse.

Se avessi avuto uno di quei barattoli in cui si mettono venti centesimi per ogni parolaccia, avrei racimolato intorno ai cinquecento dollari.

Cominciò ad allontanarsi dal masso, ma dopo tre metri sbandò all'indietro, come se una qualche forza invisibile lo avesse spinto. Barcollò fino al masso e cominciò a prenderlo a testate.

— Va bene! — gridò. — Va bene, maledetto!

Si strofinò la testa e mormorò altre imprecazioni. — Ma questa è l'*ultima* volta. Mi hai sentito?

Nico ci guardò. — Andiamo. Mentre è in pausa.

Ci affrettammo giù per la collina.

— Sisifo — chiamò Nico.

Il troll guardò in su, sorpreso. Poi corse a rifugiarsi dietro il suo masso. — Oh, no! Non mi ingannerete con quei travestimenti! Lo so che siete le Furie!

— Non siamo le Furie — dissi. — Vogliamo solo parlare.

— Andatevene! — strillò. — I fiori non serviranno a nulla. È troppo tardi per le scuse!

— Ascolta — intervenne Talia — vogliamo solo...

— La-la-la — gridò lui. — Non sto ascoltando!

Giocammo ad acchiapparella con lui intorno al masso finché Talia, che era la più svelta, afferrò il vecchio per i capelli.

— Smettila! — ululò. — Ho delle rocce da spostare! Rocce da spostare!

— Te le sposterò io — si offrì Talia. — Basta che la smetti e parli con i miei amici.

Sisifo smise di lottare. — Tu sposterai le mie rocce?

— È meglio che guardare te. — Talia mi lanciò un'occhiata. — Fate in fretta. — Poi spinse Sisifo verso di noi.

Appoggiò le spalle contro la roccia e cominciò a spingerla lentamente su per la collina.

Sisifo mi guardò corrucciato, non molto fiducioso. Mi pizzicò sul naso.

— Ahi! — gridai.

— Quindi non sei una Furia — esclamò, stupito. — A cosa serve il fiore?

— Stiamo cercando qualcuno — spiegai. — Il fiore ci sta aiutando a trovarlo.

— Persefone! — Sputò nella polvere. — È uno dei suoi aggeggi da inseguimento, vero? — Si chinò in avanti e io colsi uno spiacevole aroma di vecchio-che-rotola-pietre-per-l'eternità. — L'ho ingannata una volta, sai. Li ho ingannati tutti.

Guardai Nico. — Traduzione?

— Sisifo ingannò la morte — spiegò lui. — Prima ha incatenato Tanato, il mietitore di anime, così che nessuno potesse morire. Poi quando Tanato si è liberato e stava per ucciderlo, Sisifo ordinò a sua moglie di non celebrare i

riti per il funerale, in modo che non potesse riposare in pace. Sisy poi... posso chiamarti Sisy?

— No!

— Sisy convinse Persefone a lasciarlo tornare sulla terra per tormentare sua moglie. E non ridiscese più.

Il vecchio ridacchiò. — Rimasi vivo per altri trent'anni prima che mi trovassero!

Talia era a metà della collina adesso. Strinse i denti, spingendo il masso con la schiena. La sua espressione diceva: "Datevi una mossa!"

— E quindi questa è stata la tua punizione — dissi a Sisifo. — Rotolare un masso su per una collina, per l'eternità. Ne è valsa la pena?

— Una sconfitta temporanea! — gridò Sisifo. — Prima o poi scapperò da qui, e quando lo farò, se ne pentiranno tutti!

— E come faresti a uscire dagli Inferi? — chiese Nico. — È chiuso, sai.

Sisifo sorrise in modo diabolico. — È quello che mi ha chiesto l'altro tizio.

Il mio stomaco si contrasse. — Qualcun altro ha chiesto il tuo consiglio?

— Un ragazzo arrabbiato — ricordò Sisifo. — Non molto educato. Mi ha puntato una spada alla gola. Non ha nemmeno fatto il gesto di offrirsi di far rotolare il mio masso.

— Che cosa gli hai detto? — chiese Nico. — Chi era?

Sisifo si massaggiò le spalle. Gettò un'occhiata a Talia, che aveva quasi raggiunto la cima della collina. La sua faccia era in fiamme e fradicia di sudore.

— Oh... è difficile dirlo — rispose Sisifo. — Non l'avevo mai visto prima. Portava un pacco lungo, avvolto in un panno nero. Degli sci, forse? Una pala? Se aspettate qui, io potrei andare a cercarlo...

— Che cosa gli hai detto? — domandai.

— Non ricordo.

Nico sfoderò la spada. Il ferro dello Stige era così freddo che emanò vapore nell'aria arsa dei Campi della Pena. — Sforzati di più.

Il vecchio sussultò. — Che tipo di persona porta una spada come quella?

— Il figlio di Ade — spiegò Nico. — E ora *rispondimi!*

Il volto di Sisifo perse in un attimo tutto il suo colore. — Gli ho detto di parlare con Melinoe! Lei ha sempre una via di fuga!

Nico abbassò la spada. Era chiaro che nominare Melinoe lo infastidiva. — Va bene. Che aspetto aveva questo semidio?

— Uhm... aveva un naso — rispose Sisifo. — Una bocca. E un occhio...

— Un occhio? — lo interruppi. — Aveva una benda sull'altro?

— Oh, forse — disse Sisifo. — Aveva capelli sulla testa. E... — Trasalì e guardò oltre la mia spalla. — Eccolo lì!

Ci cascammo.

Non appena ci voltammo, Sisifo se la filò. — Sono libero! Sono libero! Sono... AAH! — A tre metri dalla collina, arrivò alla fine del suo guinzaglio invisibile e cadde sulla schiena. Nico e io lo afferrammo per le braccia e lo trascinammo sulla collina.

— Maledetti! — Si esibì con parolacce in greco antico, latino, inglese, francese e molte altre lingue che non riconobbi. — Non vi aiuterò mai! Andate da Ade!

— Già fatto — mormorò Nico.

— Arriva! — gridò Talia.

Guardai in alto e in quel momento avrei voluto dire qualche parolaccia anch'io. Il masso stava rotolando dritto verso di noi. Nico balzò da una parte. Io dall'altra.

Sisifo strillò: — NOOOOOOOO! — mentre la pietra lo investiva. In qualche modo la trattenne e la fermò prima che potesse travolgerlo. Immaginai che avesse fatto un sacco di allenamento.

— Riprenditela! — gemette. — Non riesco a reggerla.

— Scordatelo — ansimò Talia. — È tutta tua.

Ci deliziò con un'altra dose di linguaggio colorito. Era chiaro che non ci avrebbe aiutati oltre, perciò lo lasciammo alla sua punizione.

— La caverna di Melinoe è da questa parte — disse Nico.

— Se questo ladro ha davvero un occhio solo — considerai — potrebbe trattarsi di Ethan Nakamura, il figlio di Nemesei. Quello che ha liberato Crono.

— Me lo ricordo — disse Nico, torvo. — Ma se dobbiamo vedercela con Melinoe, abbiamo problemi più grandi. Andiamo.

Mentre ci allontanavamo, Sisifo gridava: — Va bene, ma questa è l'ultima volta. Mi hai sentito? L'ultima volta!

Talia scrollò le spalle.

— Stai bene? — le chiesi.

— Pensavo... — Esitò. — Percy, la cosa spaventosa è che quando sono arrivata in cima, pensavo di avercela fatta. Mi sono detta: "Non è così dura.

Posso trattenere la roccia.” E mentre rotolava giù, sono stata quasi tentata di provarci di nuovo. Ho immaginato che potessi riuscirci una seconda volta.

Guardò indietro con aria malinconica.

— Andiamo — le dissi. — Prima usciamo di qui e meglio è.

Camminammo per quella che sembrava un'eternità. Altri tre petali si staccarono dal garofano, il che significava che ora era ufficialmente mezzo morto. Il fiore puntava verso un gruppo di colline grigie e frastagliate simili a denti, così avanzammo a fatica in quella direzione, sopra una pianura di roccia vulcanica.

— Bella giornata per passeggiare — mormorò Talia. — A quest'ora le Cacciatrici probabilmente stanno festeggiando in qualche radura nella foresta.

Mi chiesi cosa stesse facendo la mia famiglia. Mia madre e il mio patrigno, Paul, si sarebbero preoccupati non vedendomi tornare da scuola, anche se in fondo non era la prima volta che succedeva. Non ci avrebbero messo tanto a immaginare che fossi impegnato in qualche impresa. Mamma avrebbe allora camminato avanti e indietro nel salotto, chiedendosi se ce l'avrei fatta a tornare per scartare i miei regali.

— Dunque, chi è questa Melinoe? — chiesi, cercando di tenere la mia mente lontana da casa.

— È una storia lunga — rispose Nico. — Lunga e spaventosa.

Ero quasi sul punto di chiedergli cosa intendesse con quelle parole quando Talia si rannicchiò a terra. — Armi!

Sfoderai Vortice. Ero sicuro di avere un aspetto terrificante con un garofano in vaso nell'altra mano, perciò lo misi giù.

Nico sguainò la sua spada. Eravamo schiena contro schiena. Talia incoccò una freccia.

— Che cos'è? — sussurrai.

Sembrava in ascolto. Finché i suoi occhi si spalancarono. Un cerchio di una dozzina di demoni si materializzò attorno a noi.

Erano in parte donne umanoidi, in parte pipistrelli. Le loro facce avevano nasi da carlino ed erano pelose, con zanne e occhi sporgenti. Una pelliccia grigia arruffata e pezzi di armatura coprivano i loro corpi. Avevano braccia raggrinzite con artigli al posto delle mani, ali di pelle sulla schiena e tozze

gambe arcuate. Avrebbero avuto un'aria buffa, se non fosse stato per la luce assassina che brillava nei loro occhi.

— Keres — disse Nico.

— Cosa? — chiesi.

— Sono spiriti dei campi di battaglia. Si nutrono di morte violenta.

— Oh, fantastico — commentò Talia.

— State indietro — ordinò Nico ai demoni. — Il figlio di Ade ve lo ordina.

Le Keres sibilavano. Le loro bocche schiumavano. Osservarono con apprensione le nostre armi, ma ebbi l'impressione che non fossero scosse dal comando di Nico.

— Presto Ade sarà sconfitto — ringhiò una di loro. — Il nostro nuovo Signore ci darà campo libero!

Nico batté le palpebre. — Nuovo Signore?

Il demone capo balzò in avanti. Nico fu colto così di sorpresa che sarebbe stato fatto a pezzi se Talia non avesse scoccato una freccia dritta nella sua brutta faccia da pipistrello e la creatura non si fosse disintegrata.

Le altre attaccarono. Talia abbandonò l'arco e tirò fuori i suoi coltelli. Mi abbassai di scatto mentre la spada di Nico sibilava oltre la mia testa, tagliando un demone a metà. Io assestai dei colpi con Vortice e tre o quattro Keres esplosero intorno a me, ma altre continuavano ad arrivare.

— Giapeto vi distruggerà! — gridò una.

— Chi? — chiesi. Poi la infilzai con la spada. Nota per me stesso: se vaporizzi un mostro, non può rispondere alla tua domanda.

Nico si stava aprendo un varco in mezzo alle Keres. La sua spada nera assorbiva le loro essenze come un aspirapolvere, e più le distruggeva, più l'aria intorno a lui diventava fredda. Talia rigirò un demone sulla schiena, lo pugnalò, ne impalò un altro con il suo secondo coltello senza nemmeno voltarsi.

— Muori in atroci sofferenze, mortale! — Prima che potessi sollevare la mia spada per difendermi, gli artigli di un altro demone mi raschiarono le spalle. Se avessi indossato un'armatura, nessun problema, ma avevo ancora l'uniforme della scuola. Gli artigli della creatura mi stracciarono la camicia e affondarono nella mia pelle. Tutto il mio fianco sinistro sembrò esplodere di dolore.

Nico allontanò il mostro con un calcio e lo pugnalò. Tutto ciò che potevo fare era collassare a terra e piegarmi su me stesso, cercando di sopportare l'orribile bruciore.

Il suono della battaglia svanì. Talia e Nico accorsero al mio fianco.

— Resta fermo, Percy — disse Talia. — Starai bene. — Ma il tremore nella sua voce mi disse che la ferita era grave. Nico la toccò e io gridai per il dolore.

— Nettare — spiegò. — Ci sto versando del nettare sopra.

Stappò una bottiglietta di quella bevanda dorata e la fece sgocciolare sulla mia spalla. Era pericoloso – un solo sorso di quella roba è quanto la maggior parte dei semidei possa sopportare – ma il dolore si alleviò immediatamente. Insieme, Nico e Talia fasciarono la ferita e io persi i sensi solo un paio di volte.

Non posso dire quanto tempo fosse passato, ma la cosa successiva che ricordo è che mi ritrovai appoggiato con la schiena a una roccia. La mia spalla era bendata. Talia mi stava nutrendo con dei minuscoli quadratini di ambrosia al gusto di cioccolato.

— Le Keres? — mormorai.

— Andate vie, per il momento — rispose lei. — Per un secondo mi hai fatto preoccupare, Percy, ma penso che ce la farai.

Nico si accucciò vicino a noi. Reggeva il vaso con il garofano. Solo cinque petali erano rimasti appesi al fiore.

— Le Keres torneranno — ci avvisò. Osservò la mia spalla con preoccupazione. — Quella ferita... le Keres sono gli spiriti della malattia e della pestilenza, così come della violenza. Possiamo rallentare l'infezione, ma alla fine avrai bisogno di cure serie. Intendo cure *divine*. Altrimenti...

Non finì la frase.

— Starò bene. — Provai a sedermi ma mi venne subito la nausea.

— Piano — disse Talia. — Hai bisogno di riposare prima che possiamo riprendere a muoverci.

— Non c'è tempo. — Guardai il garofano. — Uno dei demoni ha nominato Giapeto. Ricordo bene? Si tratta di un Titano?

Talia annuì, a disagio. — Il fratello di Crono, padre di Atlante. Era conosciuto come il Titano dell'Ovest. Il suo nome significa "il Perforatore", perché è ciò che ama fare ai suoi nemici. Fu gettato nel Tartaro insieme ai suoi fratelli. E dovrebbe trovarsi ancora laggiù.

— Ma se la spada di Ade può liberare i morti...? — chiesi.

— Allora forse — intervenne Nico — può anche tirar fuori i dannati dal Tartaro. Non possiamo permettere che ci provino.

— Non sappiamo nemmeno *chi* siano — osservò Talia.

— Il mezzosangue che lavora per Crono — dissi. — Probabilmente Ethan Nakamura. E sta cominciando ad assoldare alcuni dei tirapiedi di Ade, come le Keres. I demoni pensano che se Crono vincerà la guerra, otterranno dal patto maggiore caos e cattiveria.

— Forse hanno ragione — commentò Nico. — Mio padre cerca di mantenere un equilibrio. Tiene sotto controllo gli spiriti più violenti. Se Crono nomina Signore degli Inferi uno dei suoi fratelli...

— Come quel Giapeto — intervenni.

— ... allora gli Inferi peggioreranno di certo — concluse Nico. — Alle Keres piacerebbe. E così a Melinoe.

— Ancora non ci hai detto chi è Melinoe.

Nico si morse un labbro. — È la dea dei fantasmi, uno dei servitori di mio padre. Sovrintende i morti che camminano sulla terra senza pace. Ogni notte sorge dagli Inferi per terrorizzare i mortali.

— Ha un suo passaggio privato per il mondo di sopra?

Nico annuì. — Dubito che sia chiuso. Di solito a nessuno verrebbe in mente di passare per la sua caverna. Ma se questo semidio ladro è abbastanza coraggioso da stringere un patto con lei...

— Potrebbe tornare nel mondo di sopra — concluse Talia. — E portare la spada a Crono.

— Il quale la userebbe per liberare i suoi fratelli dal Tartaro — indovinai.

— E noi saremmo in guai grossi.

Cercai di rimettermi in piedi. Un'ondata di nausea mi mise quasi al tappeto ma Talia mi sorresse.

— Percy — disse — non sei in condizioni...

— Devo esserlo. — Guardai un altro petalo appassire e staccarsi dal garofano. Solo quattro ancora, prima del Giorno del Giudizio. — Dammi la pianta. Dobbiamo trovare la caverna di Melinoe.

Mentre camminavamo, cercai di pensare a cose positive: i miei giocatori di basket preferiti, la mia ultima conversazione con Annabeth, cosa mia madre avrebbe preparato per la cena di Natale: tutto, a parte il dolore. Ma

nonostante i miei sforzi era come se una tigre dai denti a sciabola mi stesse masticando la spalla. Non sarei stato di molto aiuto in una battaglia, e mi maledissi per aver abbassato la guardia. Non avrei mai dovuto farmi ferire. Invece ora Talia e Nico sarebbero stati costretti a trascinare le mie inutili chiappe per il resto della missione.

Ero così impegnato a dispiacermi per me stesso che non notai il suono di acqua scrosciante finché Nico non fece: — Uh-oh.

A circa quindici metri davanti a noi, un fiume nero sgorgava da una gola di roccia vulcanica. Avevo visto lo Stige e questo non sembrava lo stesso fiume. Era stretto e impetuoso. L'acqua era nera come inchiostro. Anche la spuma era nera. La riva opposta era solo a dieci metri di distanza, ma era troppo lontana da attraversare con un salto e non c'era nessun ponte.

— Il fiume Lete. — Nico imprecò in greco antico. — Non riusciremo mai ad arrivare dall'altra parte.

Il fiore puntava proprio in quella direzione, verso una montagna tetra e un sentiero che conduceva su a una caverna. Oltre la montagna, i muri degli Inferi incombevano come un cielo di granito scuro. Non avevo mai considerato che gli Inferi potessero avere un confine esterno, ma così sembrava essere.

— Ci deve essere un modo per attraversarlo — dissi.

Talia si inginocchiò accanto alla riva.

— Attenta! — esclamò Nico. — Questo è il Fiume dell'Oblio. Se una sola goccia d'acqua ti raggiunge, comincerai a dimenticare chi sei.

Talia arretrò. — Conosco questo posto. Luke me ne parlò una volta. Le anime vengono qui se decidono di rinascere, in modo che dimentichino le loro vite precedenti.

Nico annuì. — Nuota in queste acque e la tua mente sarà ripulita. Diventerai un neonato.

Talia studiò la riva opposta. — Potrei tirare una freccia dall'altra parte, magari per ancorare una fune a quelle rocce.

— Vuoi affidare il tuo peso a una fune che non è annodata? — chiese Nico.

Talia aggrottò la fronte. — Hai ragione. Funziona nei film ma... no. Non potresti evocare qualche morto che ci aiuti?

— Potrei, ma apparirebbero solo sul mio lato del fiume. L'acqua corrente funziona come una barriera contro i morti. Non possono attraversarla.

Sussultai. — Che razza di stupida regola è questa?

— Ehi, non l'ho inventata io. — Studiò la mia faccia. — Hai un aspetto pessimo, Percy. Dovresti sederti.

— Non posso. Avete bisogno di me.

— Per fare cosa? — intervenne Talia. — Ti reggi a malapena in piedi.

— È acqua, no? Dovrò controllarla. Forse posso deviare il corso abbastanza a lungo per permetterci di passare.

— Nelle tue condizioni? — disse Nico. — Non se ne parla. Mi sentirei più tranquillo con l'idea della freccia.

Barcollai fino al bordo del fiume.

Non sapevo se ci sarei riuscito. Ero il figlio di Poseidone, perciò controllare l'acqua salata non era un problema. I fiumi normali... forse, se gli spiriti del fiume si sentivano collaborativi. Ma i fiumi magici degli Inferi? Non ne avevo idea.

— State indietro — ordinai.

Mi concentrai sulla corrente, la rabbiosa acqua nera che scorreva senza sosta. Immaginai che fosse parte del mio stesso corpo, che potessi controllarne il flusso, piegandolo alla mia volontà.

Non ne ero sicuro ma ebbi l'impressione che l'acqua sgorgasse e ribollisse con più impeto, come se avvertisse la mia presenza. Sapevo di non poter fermare il fiume completamente. La corrente si sarebbe invertita e avrebbe allagato l'intera valle, travolgendoci non appena l'avessi rilasciata. Ma c'era un'altra soluzione.

— Tentar non nuoce — mormorai.

Alzai le braccia come se stessi sollevando qualcosa al di sopra della mia testa. La mia spalla ferita bruciava come lava ma cercai di ignorarla.

Il fiume si sollevò. Si staccò dagli argini, fluendo in alto e poi in basso in un ampio arco: un rabbioso arcobaleno nero d'acqua alto sei metri. Il letto del fiume davanti a noi si trasformò in fango che a mano a mano si prosciugava: un tunnel sotto il fiume largo abbastanza per due persone affiancate.

Talia e Nico mi guardarono allibiti.

— Andate — dissi. — Non posso reggerlo a lungo.

Macchie gialle mi danzavano davanti agli occhi. La spalla ferita quasi urlava di dolore. Talia e Nico si arrampicarono nel letto del fiume e si fecero strada attraverso il fango appiccicoso.

“Non una singola goccia. Non posso permettere che nemmeno una goccia li tocchi.”

Il fiume Lete mi combatteva. Non voleva essere costretto fuori dai suoi argini. Voleva abbattersi sui miei amici, cancellargli le menti e affogarli. Ma io sostenni l'arco.

Talia si arrampicò fino alla riva opposta e si girò per aiutare Nico.

— Vieni, Percy! — gridò. — Cammina!

Mi tremavano le ginocchia. Le braccia anche. Feci un passo avanti e per poco non caddi. L'arco d'acqua vibrò.

— Non ce la faccio — dissi.

— Sì, invece! — gridò Talia. — Abbiamo bisogno di te!

In qualche modo, riuscii a calarmi nel letto del fiume. Un passo. Poi un altro. L'acqua incombeva su di me. I miei stivali sguazzavano nel fango.

A metà strada, inciampai. Sentii Talia gridare: — No! — e la mia concentrazione svanì.

Mentre il fiume Lete mi travolgeva, ebbi il tempo per un ultimo, disperato pensiero: “Asciutto.”

Sentii il fragore e l'impatto di tonnellate d'acqua mentre il fiume tornava al suo corso naturale. Ma...

Aprii gli occhi. Ero immerso nel buio ma ero completamente asciutto. Uno strato d'aria mi copriva come una seconda pelle, proteggendomi dagli effetti dell'acqua. Agitai i piedi. Anche quel piccolo sforzo di restare asciutto – una cosa che avevo fatto molte volte in acque normali – era quasi più di quanto potessi sopportare. Lottai contro la corrente, cieco e piegato in due per il dolore.

Mi arrampicai fuori dal fiume Lete, sorprendendo Talia e Nico, che saltarono indietro di due metri buoni. Barcollai un po' e collassai davanti ai miei amici, finché svenni mezzo congelato.

Il sapore del nettare mi riportò in vita. La mia spalla andava meglio ma avevo un fastidioso ronzio nelle orecchie. Mi bruciavano gli occhi come se avessi la febbre.

— Non possiamo rischiare con altro nettare — stava dicendo Talia. — Prenderà fuoco.

— Percy — disse Nico. — Mi senti?

— Fuoco — mormorai. — Ho capito.

Mi misi a sedere lentamente. Avevo nuove bende sulla spalla. Faceva ancora male ma ero in grado di stare su.

— Ci siamo quasi — disse Nico. — Riesci a camminare?

La montagna si profilava minacciosa su di noi. Un sentiero polveroso serpeggiava per circa cento metri fino all'ingresso di una caverna. La stradina era delimitata da ossa umane, per completare il quadro.

— Sono pronto — risposi.

— Non mi piace — mormorò Talia. Cullò il garofano, che puntava verso la caverna. Adesso al fiore restavano due petali, come le orecchie di un coniglietto triste.

— Una caverna sinistra — commentai. — La dea dei fantasmi. Cosa c'è di spiacevole?

Come in risposta, un sibilo echeggiò giù dalla montagna. Una foschia bianca fuoriuscì dalla caverna, come se qualcuno avesse acceso la macchina del ghiaccio secco.

Nella nebbia, apparve un'immagine, una donna alta con biondi capelli scarmigliati. Indossava un accappatoio rosa e teneva in mano un bicchiere di vino rosso. La sua espressione era severa e contrariata. Potevo vederle attraverso, così capii che era un qualche tipo di spirito, anche se la sua voce suonava piuttosto reale.

— Adesso tornate indietro — ringhiò. — Be', è troppo tardi!

Guardai Nico e sussurrai: — Melinoe?

Nico non rispose. Era paralizzato, fissava lo spirito.

Talia abbassò l'arco. — Mamma? — I suoi occhi si riempirono di lacrime. All'improvviso sembrò come se avesse sette anni.

Lo spirito gettò via il bicchiere di vino. Si spaccò e si dissolse nella nebbia. — Indovinato, ragazzina. Condannata a vagare per la terra, ed è tutta colpa tua! Dov'eri quando sono morta? Perché sei scappata via quando avevo bisogno di te?

— Io... io...

— Talia — intervenni. — È solo un'ombra. Non può ferirti.

— Sono più di un'ombra — ringhiò lo spirito. — E Talia lo sa.

— Ma... sei stata *tu* ad abbandonare *me* — replicò Talia.

— Miserabile ragazzina! Ingrata fuggiasca!

— Smettila. — Nico avanzò con la spada sguainata ma lo spirito cambiò forma per affrontarlo.

Questo fantasma era più difficile da vedere. Era una donna con un antiquato vestito di velluto nero e cappello coordinato. Indossava un filo di perle e guanti bianchi, e i suoi capelli neri erano legati indietro.

Nico si fermò di botto. — No...

— Figlio mio — disse il fantasma. — Sono morta quando tu eri così piccolo. Ho vagato per il mondo in preda al dolore, chiedendomi cosa ne fosse stato di te e di tua sorella.

— Mamma?

— No, è *mia* madre — mormorò Talia, come se ancora vedesse la prima immagine.

I miei amici erano inermi. La nebbia cominciò a infittirsi intorno ai loro piedi, attorcigliandosi alle loro gambe come piante di vite. I colori sembrarono sbiadire dai loro vestiti e dai loro volti, come se anche loro fossero diventati ombre.

— Basta così — dissi, ma la mia voce funzionò a stento. L'immagine tremolò e io vidi la dea dei fantasmi nella sua vera forma.

Verrebbe da pensare che prima o poi dovrei smetterla di farmi terrorizzare dall'apparizione dei demoni greci, ma Melinoe mi colse di sorpresa. La sua metà destra era di un pallido bianco gessoso, come se le fosse stato prosciugato il sangue. La metà sinistra era nero pece e indurita come la pelle di una mummia. Indossava un vestito e uno scialle dorati. I suoi occhi erano nere orbite vuote e, quando vi guardai dentro, mi sentii come se stessi vedendo la mia stessa morte.

— Dove sono i tuoi fantasmi? — chiese in tono irritato.

— I miei... non lo so. Non ne ho nessuno.

Ringhiò. — Tutti hanno dei fantasmi, morti da rimpiangere. Per cui sentirsi in colpa. Di cui avere paura. Perché non riesco a vedere i tuoi?

Talia e Nico erano ancora in trance e fissavano la dea come se fosse la loro madre perduta da tempo. Pensai agli amici che avevo visto morire: Bianca Di Angelo, Zoe Nightshade, Lee Fletcher, per dirne alcuni.

— Ho fatto pace con loro — risposi. — Sono passati a miglior vita. Non sono fantasmi. E adesso lascia andare i miei amici!

Mi lanciai con la spada contro Melinoe. Lei arretrò svelta, ringhiando di frustrazione. La nebbia si dissolse intorno ai miei amici. Se ne stavano lì battendo le palpebre davanti alla dea come se ora vedessero quanto fosse orrenda.

— Cosa è stato? — chiese Talia. — Dove...

— Era un trucco — rispose Nico. — Ci ha ingannati.

— Siete in ritardo, semidei — disse Melinoe. Un altro petalo cadde dal mio garofano, lasciandone solo uno. — Il patto è stato concluso.

— Quale patto? — chiesi.

Melinoe emise un sibilo e io realizzai che quello era il suo modo di ridere. — Così tanti fantasmi, miei giovani semidei, bramano di essere liberati. Quando Crono governerà il mondo, sarò libera di vagare tra i mortali sia di notte che di giorno, seminando il terrore che meritano.

— Dov'è la spada di Ade? — domandai. — Dov'è Ethan?

— Vicini — rispose Melinoe. — Non vi fermerò. Non ne ho bisogno. Presto, Percy Jackson, avrai molti fantasmi. E ti ricorderai di me.

Talia incoccò una freccia e la puntò contro la dea. — Se aprirai un passaggio verso il mondo, pensi davvero che Crono ti ricompenserà? Ti getterà nel Tartaro insieme al resto dei servi di Ade.

Melinoe scopri i denti. — Tua madre aveva ragione, Talia. Sei una ragazza astiosa. Buona solo a scappare. E niente di più.

La freccia volò, ma non appena toccò Melinoe questa si dissolse in nebbia, lasciando solo il sibilo della sua risata. La freccia di Talia colpì le rocce e si spezzò senza far danno.

— Stupido fantasma — mormorò lei.

Si vedeva che era molto scossa. Aveva gli occhi cerchiati di rosso. Le tremavano le mani. Nico sembrava altrettanto stordito, come se qualcuno lo avesse colpito in mezzo agli occhi.

— Il ladro... — riuscì a dire. — Probabilmente è nella caverna. Dobbiamo fermarlo prima che...

Proprio in quel momento l'ultimo petalo cadde dal garofano. Il fiore diventò nero e appassì.

— Troppo tardi — dissi.

La risata di un uomo echeggiò per la montagna.

— Hai ragione — tuonò una voce. All'ingresso della caverna c'erano due persone: un ragazzo con una benda su un occhio e un uomo alto tre metri in una consunta divisa da galeotto. Riconobbi il ragazzo: Ethan Nakamura, figlio di Nemesi. Teneva tra le mani una spada incompleta, una lama a doppio filo di ferro nero dello Stige, con scheletri decorativi in argento. Non aveva l'elsa, ma incastonata nella base c'era una chiave d'oro, proprio come

l'avevo vista nella visione di Persefone. La chiave stava brillando, come se Ethan avesse già invocato il suo potere.

L'uomo gigante accanto a lui aveva occhi d'argento puro. La sua faccia era nascosta da una barba incolta e i capelli grigi erano tutti sparati in aria. Sembrava magro e smunto nei suoi vestiti a strisce da prigioniero, come se avesse trascorso gli ultimi millenni in fondo a una miniera, ma anche in questo stato di debolezza sembrava parecchio spaventoso. Tese una mano e una gigantesca lancia apparve. Mi ricordai di ciò che Talia aveva detto a proposito di Giapeto: «Il suo nome significa “il Perforatore”, perché è quello che ama fare ai suoi nemici.»

Il Titano sorrise crudelmente. — E ora vi distruggerò.

— Maestro! — lo interruppe Ethan. Era in tenuta da combattimento con uno zaino che gli pendeva da una spalla. La sua benda per l'occhio era storta, il viso macchiato di fuliggine e sudore. — Abbiamo la spada. Dovremmo...

— Sì, certo — lo interruppe il Titano con impazienza. — Hai fatto un ottimo lavoro, Nawaka.

— È Nakamura, Maestro.

— Certo. Sono sicuro che mio fratello Crono ti ricompenserà. Ma adesso abbiamo degli omicidi da compiere.

— Mio signore — insistette Ethan. — Non siete nel pieno delle vostre forze. Dovremmo risalire e richiamare i vostri fratelli dal mondo di sopra. I nostri ordini erano di fuggire.

Il Titano piombò su di lui. — FUGGIRE? Hai detto *FUGGIRE*?

Il terreno tremò. Ethan cadde sul sedere e rotolò indietro. La spada incompleta di Ade sferragliò sulle rocce. — M-m-maestro, per favore...

— GIAPETO NON FUGGE! Ho aspettato tre eoni per essere richiamato dagli abissi. Voglio vendetta, e comincerò uccidendo questi rammolliti!

Puntò la lancia verso di me e tirò.

Se fosse stato in piena forma, non ho dubbi che mi avrebbe infilzato centrandomi appieno. Ma anche indebolito e appena riemerso dagli abissi, era veloce. Si mosse come un tornado, colpendo così velocemente che ebbi appena il tempo di schivare l'attacco prima che la sua lancia infilzasse la roccia davanti a cui mi trovavo un attimo prima.

Ero così stordito che a malapena riuscivo a reggere la spada. Giapeto stratonò la lancia fuori dalla roccia, ma mentre si girava verso di me, Talia

lo colpì al fianco con le sue frecce, dalla spalla fino al ginocchio. Lui ruggì e si girò verso di lei, più arrabbiato che ferito. Ethan Nakamura cercò di sfoderare la propria spada, ma Nico gridò: — Non provarci!

Il terreno eruttò davanti a Ethan. Tre scheletri armati si arrampicarono fuori e lo attaccarono, respingendolo indietro. La spada di Ade giaceva ancora sulle rocce. Se solo avessi potuto raggiungerla...

Giapeto colpì con la sua lancia e Talia balzò via dalla traiettoria. Lasciò il suo arco in modo da poter estrarre i pugnali, anche se non sarebbe durata a lungo in un combattimento corpo a corpo.

Nico lasciò Ethan agli scheletri e attaccò Giapeto. Ero già davanti a lui. La mia spalla sembrava stesse per esplodere ma mi lanciai contro il Titano e affondai Vortice, infilando la lama nel suo polpaccio.

— AAAH! — Un liquido dorato zampillò dalla ferita. Giapeto roteò su se stesso e l'asta della sua lancia mi colpì, mandandomi gambe all'aria.

Mi schiantai contro le rocce, proprio accanto al fiume Lete.

— MORIRAI PER PRIMO! — ruggì Giapeto mentre zoppicava verso di me. Talia provò ad attirare la sua attenzione sparandogli addosso un arco di elettricità dai suoi coltelli, ma non riuscì a infastidirlo più di quanto avrebbe fatto una zanzara. Nico affondò la sua spada ma Giapeto lo scagliò di lato senza nemmeno guardarlo. — Vi ucciderò tutti! Poi getterò le vostre anime nelle eterne tenebre del Tartaro!

Molte macchie mi danzavano davanti agli occhi. Non riuscivo quasi a muovermi. Un altro paio di centimetri e sarei caduto a testa in giù nel fiume.

Il fiume.

Deglutii, sperando che la mia voce funzionasse ancora. — Tu sei... sei ancora più brutto di tuo figlio — schernii il Titano. — Adesso capisco da chi Atlante abbia preso la sua stupidità.

Giapeto ringhiò. Zoppicò in avanti, sollevando la lancia.

Non sapevo se ne avrei avuto la forza, ma dovevo provare. Giapeto gettò la lancia e io barcollai di lato. L'asta si infilzò nel terreno proprio accanto a me. Mi sollevai per afferrare Giapeto per il collo della sua camicia, contando sul fatto che fosse fuori equilibrio e anche ferito.

Lui cercò di riprendere il passo ma io lo spinsi in avanti con il peso del mio corpo. Barcollò e cadde, afferrandomi le braccia nel panico, e insieme finimmo nel Lete.

SPLAAASH! Ero immerso nell'acqua nera.

Pregai Poseidone che la mia protezione reggesse e, mentre affondavo, realizzai di essere ancora asciutto. Sapevo il mio nome. E tenevo ancora il Titano per il collo della camicia.

La corrente me lo avrebbe strappato di mano, ma in qualche modo il fiume mi circolava intorno e ci lasciava in pace.

Con la mia ultima briciola di energia, mi tirai fuori dal fiume, trascinando Giapeto con il mio braccio buono. Collassammo sulla riva – io perfettamente asciutto, il Titano completamente fradicio. I suoi occhi d'argento erano grandi come lune.

Talia e Nico erano sopra di me, stupiti. Su alla caverna, Ethan Nakamura stava giusto affettando l'ultimo scheletro. Si girò e si paralizzò quando vide il suo alleato Titano sdraiato a X sul terreno.

— Mio... mio signore? — chiamò.

Giapeto si sedette e lo fissò. Poi mi guardò e sorrise. — Ciao. Chi sono io?

— Sei mio amico — improvvisai. — Ti chiami... Bob.

Sembrò fargli molto piacere. — Sono il tuo amico Bob!

Chiaramente, Ethan aveva capito che le cose non erano andate come aveva sperato. Gettò un'occhiata alla spada di Ade che giaceva nella polvere, ma prima che potesse balzare per prenderla, una freccia d'argento si conficcò sul terreno a un soffio dai suoi piedi.

— Non oggi, moccioso — lo avvisò Talia. — Un altro passo e ti appendo alle rocce per i piedi.

Ethan si mise a correre difilato verso la caverna di Melinoe. Talia stava per andargli dietro ma io dissi: — No. Lascialo andare.

Lei aggrottò la fronte ma abbassò l'arco.

Non ero sicuro del perché volessi risparmiare Ethan. Immagino che avessimo avuto abbastanza scontri per un solo giorno, e in verità mi dispiaceva per lui. Sarebbe stato già in grossi guai quando avrebbe fatto rapporto a Crono.

Nico raccolse la spada di Ade con reverenza. — Ce l'abbiamo fatta. Sul serio.

— Noi? — chiese Giapeto. — Ho aiutato anch'io?

Riuscii ad accennare un sorriso. — Sì, Bob. Sei stato grande.

Usufruimmo di un passaggio rapido fino al palazzo di Ade. Nico mandò la spada avanti, grazie a un fantasma che aveva richiamato dal terreno, e nel

giro di pochi minuti le Tre Furie in persona arrivarono per darci uno strappo. Non erano entusiaste all'idea di trasportare anche Bob il Titano, ma non avevo cuore di lasciarlo lì, specialmente considerato che, avendo notato la mia ferita sulla spalla, aveva detto: — Ahi ahi — e l'aveva curata con un semplice tocco.

Comunque, non facemmo in tempo ad arrivare nella sala del trono di Ade che già mi sentivo alla grande. Il Signore dei Morti sedeva sul suo trono di ossa, guardandoci in modo truce e stropicciandosi la barba come se stesse valutando il modo migliore per torturarci. Persefone sedeva accanto a lui, in silenzio, mentre Nico raccontava la nostra avventura.

Prima che restituissimo la spada, insistetti che Ade giurasse di non usarla mai contro gli dei. I suoi occhi brillarono come se volesse incenerirmi, ma alla fine fece la promessa a denti stretti.

Nico adagiò la spada ai piedi di suo padre e si inchinò, aspettando una reazione.

Ade guardò sua moglie. — Hai disobbedito ai miei precisi ordini.

Non ero sicuro a che cosa si stesse riferendo, ma Persefone non reagì, nemmeno sotto il suo sguardo penetrante.

Ade si rivolse a Nico di nuovo. Il suo sguardo si addolcì solo un po', in stile *roccia* invece che *acciaio*. — Non parlerai di questo con nessuno.

— Sì, signore — convenne Nico.

Il dio mi guardò. — E se i tuoi amici non terranno a freno la lingua, gliela taglierò.

— Prego — dissi.

Ade fissò la spada. I suoi occhi erano colmi di rabbia e di qualcos'altro, qualcosa simile alla brama. Schioccò le dita. Le Furie volarono giù dalla cima del suo trono.

— Riportate la spada nelle fucine — ordinò loro. — Restate con i fabbri finché non avranno finito, e poi riportatemela.

Le Furie turbinarono in aria reggendo l'arma, e io mi chiesi quanto ci avrei messo a pentirmi di questa giornata. C'erano modi di infrangere i giuramenti e immaginai che Ade ne avrebbe cercato uno.

— Sei saggio, mio signore — disse Persefone.

— Se fossi saggio — grugnì lui — ti chiuderei nelle tue stanze. Se mi disubbidirai ancora...

Lasciò la minaccia sospesa nell'aria. Poi schioccò le dita e svanì nelle tenebre.

Persefone sembrava persino più pallida del solito. Si prese un momento per lisciarsi il vestito, quindi si girò verso di noi. — Avete fatto un buon lavoro, semidei. — Agitò la mano e ai nostri piedi apparvero tre rose. — Frantumatele e vi riporteranno nel mondo dei viventi. Avete la riconoscenza del mio signore.

— Lo avevo capito — mormorò Talia.

— La spada è stata una tua idea — realizzai. — Ecco perché Ade non era là quando ci hai affidato la missione. Ade non sapeva che la spada fosse stata rubata. Non sapeva nemmeno che esistesse.

— Sciocchezze — replicò la dea.

Nico strinse i pugni. — Percy ha ragione. Volevi che Ade facesse la spada. Ti ha detto di no. Sapeva che era troppo pericoloso. Gli altri dei non si sarebbero mai più fidati di lui. Avrebbe disfatto l'equilibrio dei poteri.

— Poi è stata rubata — continuò Talia. — Sei stata *tu* a chiudere gli Inferi, non Ade. Non potevi raccontargli cos'era successo. E avevi bisogno di noi per riportare la spada prima che Ade lo scoprisse. Ci hai usati.

Persefone si inumidì le labbra. — La cosa importante è che Ade adesso abbia accettato la spada. La completerà e mio marito diventerà potente come Zeus e Poseidone. Il nostro regno sarà protetto contro Crono... o chiunque altro voglia minacciarci.

— E anche noi ne siamo i responsabili — dissi, sconsolato.

— Siete stati di grande aiuto — convenne Persefone. — Forse un premio per il vostro silenzio...

— È meglio che tu te ne vada — replicai. — Prima che ti trascini fino al Lete e ti ci getti dentro. Bob mi aiuterà. Non è vero, Bob?

— Bob ti aiuterà! — esclamò allegramente Giapeto.

Gli occhi di Persefone si spalancarono e poi sparì in una pioggia di margherite.

Nico, Talia e io ci salutammo sul balcone che dava sugli Asfodeli. Bob il Titano sedeva all'interno, e costruiva una casa giocattolo con delle ossa, ridendo ogni volta che crollava.

— Lo terrò d'occhio — disse Nico. — Adesso è innocuo. Forse... non lo so. Forse possiamo educarlo a fare qualcosa di buono.

— Sei sicuro di voler rimanere qui? — chiesi. — Persefone ti renderà la vita impossibile.

— Devo restare — affermò. — Devo stare vicino a mio padre. Ha bisogno di un consigliere migliore.

Non potevo essere in disaccordo. — Be', se ti serve qualsiasi cosa...

— Ti chiamerò — promise. Strinse la mano a Talia e poi a me. Si girò per andarsene ma mi guardò un'ultima volta. — Percy, non hai dimenticato la mia offerta?

Un brivido mi corse lungo la schiena. — Ci sto ancora riflettendo.

Nico annuì. — Be', quando sarai pronto.

Dopo che se ne fu andato, Talia chiese: — Quale offerta?

— Una cosa che mi propose la scorsa estate — spiegai. — Un possibile modo per sconfiggere Crono. Ma è pericoloso. E per oggi ho avuto abbastanza pericolo.

Talia annuì. — In questo caso, che ne dici di andarcene a cena?

Non potei fare a meno di sorridere. — Dopo tutto questo, hai fame?

— Ehi — protestò. — Anche gli immortali devono mangiare. Sto pensando a un cheeseburger.

E insieme frantumammo le rose che ci avrebbero riportati a casa.

GUIDA ALLE ARMI

Quando hai a che fare con nemici immortali, serve molto più di un bastone affilato per evitare di farti molto, molto male. Ecco allora le armi e i gadget di cui qualsiasi mezzosangue che ci tenga alla propria pelle avrebbe bisogno per essere sicuro di arrivare al proprio sedicesimo compleanno...

Nome: VORTICE (ANAKLUSMOS)

Proprietario: Percy Jackson

Origini: forgiata dai ciclopi, temprata nel cuore del monte Etna, raffreddata dentro il fiume Lete. Tra i famosi proprietari precedenti c'è Ercole in persona. Quest'arma ne ha viste delle belle, ai suoi tempi.

Caratteristiche: sembra una normale penna a sfera, finché non togli il cappuccio e diventa una spada di bronzo celeste. Ha un utile meccanismo che la riporta sempre dal proprietario, rendendola impossibile da perdere.

Funziona al meglio con: quasi tutte le creature immortali degli Inferi.

Non funziona per: Idra: mozza i colli alla grande, ma attenzione alle otto teste che spuntano da ogni moncone.

Nome: EGIDA

Proprietario: Talia

Origini: modellato dallo scudo di Zeus, consegnato a Talia da Atena.

Caratteristiche: fatto di bronzo e iperresistente, lo scudo ha anche l'immagine di Medusa stampata su un lato. La sua sola vista terrorizza la maggior parte dei nemici. Particolarmente efficace se usato in battaglia insieme all'enorme lancia retrattile di Talia.

Funziona al meglio con: qualsiasi arma immortale e la maggior parte di coloro che abbiano occhi per vedere.

Non funziona per: trovare un nemico che non abbia tremato in sua presenza. Be', se va bene per il Re degli Dei...

Nome: VIPERA

Proprietario: Luke

Origini: inventata da Luke stesso per essere la macchina di distruzione suprema.

Caratteristiche: mezza di acciaio, mezza di bronzo celeste, questa spada mortale uccide sia i mortali che gli immortali. Particolarmente pericolosa quando brandita dal migliore spadaccino che il Campo Mezzosangue abbia visto in diversi millenni.

Funziona al meglio con: praticamente con chiunque tu abbia voglia di decapitare.

Non funziona per: difendere contro l'Egida chi la usa: anche le spade mortali hanno i loro limiti.

Nome: CAPPELLO DA BASEBALL DEGLI YANKEES

Proprietario: Annabeth Chase

Origini: un regalo di sua madre Atena, dea della saggezza.

Caratteristiche: blu scuro con il logo dei NYC Yankees... ah, sì, fa diventare invisibile chi lo indossa.

Funziona al meglio con: fughe disperate (e invisibili).

Nome: SCUDO DI TYSON

Proprietario: Percy Jackson

Origini: fabbricato dal fratellastro di Percy, Tyson, con tutti gli optional che solo un ciclope potrebbe progettare.

Caratteristiche: ingegnosamente camuffato da banale orologio da polso per gli sguardi poco allenati, ma basta premere il pulsante del cronometro per ritrovarsi armati all'istante di uno scudo da guerra largo un metro e ultraleggero. Tirato a lucido.

Funziona al meglio con: spade celesti.

Non funziona per: difendersi dagli attacchi della manticora.

DODICI DEI
DELL'OLIMPO PIU' DUE

Una tabella utile per tutti gli abitanti dell'Olimpo!

DIO/DEA	AREA DI CONTROLLO	ANIMALE/SIMBOLO
Zeus	cielo	aquila, fulmine
Era	maternità, matrimonio	mucca (animale materno), leone, pavone
Poseidone	mare, terremoti	cavallo, tridente
Demetra	agricoltura	papavero, orzo
Efesto	fabbrici	incudine, quaglia (salta in modo strano, come lui)
Atena	Saggezza, battaglia, arti utili	civetta
Afrodite	amore	colomba, cintura magica che fa innamorare gli uomini di lei
Ares	guerra	cinghiale, lancia insanguinata

Apollo	musica, medicina, poesia, arco, scapoli	topo, lira
Artemide	ragazze vergini, caccia	orsa
Ermes	viaggiatori, mercanti, ladri, messaggeri	caduceo, elmo alato e sandali
Dioniso	vino	tigre, uva
Estia	casa e terra (cedette il suo trono sull'Olimpo a Dioniso)	gru
Ade	Inferi	timone del terrore

GUIDA PER RICONOSCERE I MOSTRI

Grover dice sempre che meno cose sai di loro, meno mostri attiri.
Ma di sicuro aiuta sapere quando restare a combatterli
e quando invece darsela semplicemente a gambe.

Sai distinguere la puzza rancida del Minotauro da quella acre
e strana dell'empusa? Fai questo test e scopri
se la tua conoscenza è divina o solo mortale.

- 1) **Quale di queste NON è una caratteristica dell'uomo-toro (okay, il Minotauro)?**
 - A. Unghie curate
 - B. Due corna bianche e nere
 - C. Un enorme e lungo muso
 - D. Una folta pelliccia marrone

- 2) **Non farti ingannare dalle divise da cheerleader delle empuse. La loro pelle esterna è:**
 - A. Bianca come il gesso
 - B. Lentiginosa
 - C. Abbronzata
 - D. Liscia come quella di un neonato

- 3) **Dragoni. Già sentiti, giusto? Anche se sono più vecchi dei draghi solo di diversi millenni. Di che colore sono i loro occhi?**
 - A. Gialli
 - B. Blu
 - C. Verdi
 - D. Rosa

- 4) **Quanto è grande il mostro dei mostri, Tifone?**

- A. Come l'Empire State Building
 - B. Come un campo di calcio
 - C. Come il Big Ben
 - D. Come un Centipede
- 5) **La scrofa di Crommione ha una spiccata somiglianza con quale animale da fattoria?**
- A. Un maiale
 - B. Una mucca
 - C. Un cavallo
 - D. Un pollo
- 6) **Sarò onesto, le dracene non sono per niente carine.
Oltre alla pelle squamata e verde, al posto della gambe hanno:**
- A. Due metà di serpente
 - B. Tronchi d'albero
 - C. Gambe da tavolo
 - D. Lattine
- 7) **Quanti occhi ha un ciclope?**
- A. Uno
 - B. Due
 - C. Quattro
 - D. Sedici
- 8) **Al posto di dita normali, come le abbiamo tu e io, cos'hanno le Furie?**
- A. Artigli
 - B. Piume
 - C. Puntine da disegno
 - D. Salsicce

Questi sono solo alcuni dei milioni e milioni di mostri che cercano di uccidermi là fuori, ma se hai risposto con una maggioranza di A, allora sembra proprio che tu non abbia affatto bisogno del mio aiuto.

Congratulazioni, dopotutto potresti anche essere un mezzosangue in gamba. Se dovessi avere bisogno di un po' di munizioni extra, solo cinque parole... sandwich al burro di arachidi.

www.librimondadori.it | www.ragazzimondadori.it

Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo - Il libro segreto

di Rick Riordan

2009 Rick Riordan

2012 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Pubblicato per accordo con Nancy Galt Literary Agency

Titolo dell'opera originale: *Percy Jackson - The Demigod Files*

Ebook ISBN 9788852030772

COPERTINA || ILLUSTRAZIONE DI ENRICO VALENZA | ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER:
STEFANO MORO